

162.

SEDUTA DI MARTEDÌ 9 OTTOBRE 1973

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE PERTINI

INDI

DEL VICEPRESIDENTE LUCIFREDI

INDICE	PAG.	PAG.
	PAG.	
Missione	9591	TANTALO ed altri: Provvidenze a favore delle popolazioni dei comuni della Basilicata colpiti dalle avversità atmosferiche del marzo-aprile 1973 (1981);
Disegni di legge (Presentazione)	9597, 9611	SCUTARI ed altri: Provvidenze a favore delle popolazioni dei comuni della Basilicata colpiti dall'alluvione del marzo-aprile 1973 (1984);
Disegno di legge (Discussione):		MESSENI NEMAGNA e SANTAGATI: Interventi straordinari dello Stato a favore della regione Basilicata (2254)
Conversione in legge del decreto-legge 21 settembre 1973, n. 567, concernente provvedimenti urgenti per l'apertura dell'anno scolastico (2348)	9591	PRESIDENTE
PRESIDENTE	9591	LURASCHI, <i>Relatore</i>
ALOI	9611	SCARLATO, <i>Sottosegretario di Stato per i lavori pubblici</i>
BARDOTTI, <i>Relatore</i>	9591	SCUTARI
CERULLO	9614	Proposte di legge (Annunzio)
GRILLI	9597	Proposta di legge di iniziativa regionale (Annunzio)
MALFATTI, <i>Ministro della pubblica istruzione</i>	9597	Interrogazioni e interpellanza (Annunzio):
MORO DINO	9602	PRESIDENTE
TEDESCHI	9604	DE MARZIO
Disegno e proposte di legge (Discussione):		Per un lutto del deputato Cristofori:
Conversione in legge del decreto-legge 21 settembre 1973, n. 564, concernente provvidenze a favore delle popolazioni dei comuni della Basilicata e della provincia di Cosenza colpiti da calamità atmosferiche nel marzo-aprile 1973 (2349);		PRESIDENTE
		Risposte scritte ad interrogazioni (Annunzio)
		Ordine del giorno della seduta di domani

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 16,30.

PISTILLO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 4 ottobre 1973.

(È approvato).

Missione.

PRESIDENTE. Comunico che, a norma dell'articolo 46, secondo comma, del regolamento, il deputato Rizzi è in missione per incarico del suo ufficio.

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge dai deputati:

ZURLO: « Norme integrative della legge 19 ottobre 1970, n. 832, concernente gli insegnanti di educazione fisica non di ruolo sprovvisti del titolo specifico » (2376);

BIRINDELLI: « Valutazioni a scelta degli ufficiali dell'esercito, della marina e dell'aeronautica » (2378).

Saranno stampate e distribuite.

Annunzio di una proposta di legge d'iniziativa regionale.

PRESIDENTE. Il consiglio regionale dell'Umbria ha trasmesso alla Presidenza - a norma dell'articolo 121 della Costituzione - la seguente proposta di legge:

« Credito agevolato al settore commerciale » (2377).

Sarà stampata e distribuita.

Annunzio di risposte scritte ad interrogazioni.

PRESIDENTE. Sono pervenute alla Presidenza dai competenti ministeri risposte scritte ad interrogazioni.

Saranno pubblicate in allegato al resoconto stenografico della seduta odierna.

Per un lutto del deputato Cristofori.

PRESIDENTE. Informo la Camera che il collega Cristofori è stato colpito da grave lutto: la perdita della madre.

Al collega così duramente provato negli affetti familiari ho già fatto pervenire le espressioni del più vivo cordoglio, che ora rinnovo anche a nome dell'Assemblea.

Discussione del disegno di legge: Conversione in legge del decreto-legge 21 settembre 1973, n. 567, concernente provvedimenti urgenti per l'apertura dell'anno scolastico (2348).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Conversione in legge del decreto-legge 21 settembre 1973, n. 567, concernente provvedimenti urgenti per l'apertura dell'anno scolastico.

Dichiaro aperta la discussione sulle linee generali, avvertendo che il gruppo parlamentare del Movimento sociale italiano-destra nazionale ne ha richiesto l'ampliamento senza limitazioni nel numero delle iscrizioni a parlare, ai sensi del terzo comma dell'articolo 83 del regolamento, e senza limiti di tempo per gli interventi degli iscritti al gruppo stesso, ai sensi del sesto comma dell'articolo 39 del regolamento.

Ricordo che nella seduta del 4 ottobre scorso la Commissione è stata autorizzata a riferire oralmente.

Il relatore, onorevole Bardotti, ha facoltà di svolgere la sua relazione.

BARDOTTI, *Relatore*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il dibattito che si apre oggi intorno a questo provvedimento, diretto non tanto ad impedire quanto a ridurre a proporzioni tollerabili gli effetti negativi derivanti dall'ormai tradizionale « carosello » degli insegnanti, che, all'inizio di ogni anno scolastico, compromette inevitabilmente la ripresa della vita scolastica, ci offre l'occasione per sottoporre all'attenzione del Parlamento alcune riflessioni intorno all'interesse crescente che suscita, nella pubblica opinione, il « pianeta » scuola.

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 OTTOBRE 1973

La riapertura dell'anno scolastico suscita sempre più clamore attorno alla scuola e ai disagi, alle difficoltà che l'affliggono, alle sue arretratezze strutturali, allo scadimento evidente della sua efficacia formativa.

Un crescendo di interesse che testimonia, da un lato, una presa di coscienza sempre più vasta, almeno in superficie, del ruolo che la scuola è destinata ad assolvere all'interno della società democratica, dall'altro, una tentazione ricorrente a ricercare, quasi con voluttà, il « dato », la notizia (spesso anche inesatta, incompleta o artificiosa) destinata a denunciare la situazione fallimentare in cui versa l'intero sistema formativo italiano. Siamo oramai da anni abituati ad ascoltare le profezie di certi necrofori che ogni giorno preannunciano il collasso imminente e certo del sistema.

Nonostante questi due risvolti, a mio parere contraddittori nella misura in cui restano o superficiali o infecondi, dobbiamo registrare con soddisfazione questa esplosione di interesse intorno alla scuola, perché dimostra che questo autentico servizio sociale, di gran lunga il più importante e indispensabile, è cominciato ad entrare « nell'occhio del tifone »; anche se, dobbiamo riconoscerlo, passato questo primo periodo tormentato, durante il quale la denuncia dei mali più acuti assume spesso tonalità apocalittiche, i problemi della scuola finiscono con l'uscire dalle prime pagine dei quotidiani per trasferirsi, sempre più negletti, in quelle interne, tornandovi solo occasionalmente sulla spinta di qualche episodio in grado di « fare notizia ».

Questo denota che la presa di coscienza, rivelata dalla crescita dell'interesse, è ancora più emotiva che razionale, risponde magari ad interessi settoriali o ad esigenze polemiche, e non tanto, come annota un attento osservatore, « alla consapevolezza del valore e delle proporzioni che il fenomeno scolastico ha assunto come servizio sociale anche nella società italiana ». Una presa di coscienza, quindi, più epidermica che interiore, collegata ad un modello di comportamento che ha radici lontane nella storia della società italiana, anche perché, come dichiarava di recente, nel corso di una inchiesta, un valente funzionario preposto alla direzione di uno dei più delicati settori del nostro sistema scolastico, « la scuola è stata sempre imposta in Italia dall'alto come un obbligo o come un mezzo per procurarsi un titolo di prestigio. Non è stata mai pagata direttamente dai cittadini, non è mai stata come altrove veramente in mano al corpo insegnante ».

I nostri ordinamenti scolastici, almeno nei due momenti più significativi (riforme Casati e Gentile) si ricollegano a scelte di vertice, imposte dall'alto (proprio con decreto-legge); corrispondono ad una visione paternalistica e autoritaria della società, visione che ritroviamo, come componente notevole della tradizione risorgimentale, sbocciata poi nel mortificante autoritarismo della dittatura: non ci si è mai preoccupati di sollecitare l'iniziativa e la partecipazione degli insegnanti e dei cittadini, che sono i veri utenti del servizio.

Già nel 1880 (novant'anni or sono) Aristide Gabelli denunciava questa mentalità conformistica, frutto di una società autoritaria (« la politica la faceva per conto di tutti il re; la fede la dava bell'è fatta il Papa; la scienza era tenuta a dovere, tanto che badasse a serbar misura e a non dare incomodo »), considerandola un ostacolo preoccupante in una società in trasformazione, nella quale « i popoli in luogo di farsi governare, come usavano signorilmente in altri tempi, si danno la bega di governarsi da sé ».

Una società autoritaria, pur nella varietà dei modelli, esonera gli uomini dal pensare, perché c'è chi pensa per tutti; la società democratica esige che tutti pensino, perché tutti sono protagonisti della sua gestione.

Ho indugiato, e mi si vorrà perdonare, a sviluppare queste considerazioni preliminari, perché spiegano a sufficienza il cambiamento registrato nella pubblica opinione di fronte ai problemi della scuola: si è passati da un atteggiamento quasi di indifferenza, che non è lontano nel tempo, ad uno di denuncia radicale, che rischia di trasformare i cittadini che osservano in semplici « accusatori » del sistema e non anche in protagonisti del suo rinnovamento.

Sappiamo tutti come i mali profondi di questo nostro sistema siano da attribuire proprio alla sua radice autoritaria e come si possano guarire solo ricorrendo alla « partecipazione », alla mobilitazione di tutte le componenti disponibili, per « comprometterle » responsabilmente nella gestione del servizio. Ecco perché la denuncia senza la proposta, lo sterile gradire, gli allarmismi immotivati o eccessivi, non servono a provocare il consenso ed a sollecitare la partecipazione; rischiano, anzi, di creare sempre più ampie sacche di risentimento e di disimpegno: si scoraggia la partecipazione e si favoriscono tentativi di presenze strumentali, destinate ad inquinare la gestione del servizio. « Abbiamo,

anche di recente, assistito a discutibili dichiarazioni televisive: quando uno studioso, per altro valente, afferma, davanti a milioni di telespettatori, che la nostra scuola è la cenerentola d'Europa, prima di tutto non dice la verità, perché tutti conosciamo le scuole degli altri e la crisi che le investe; in secondo luogo perché sarebbe più educativo, per chi ascolta, fornire anche qualche indicazione intorno a possibili soluzioni; altrimenti si crea solo allarmismo e scetticismo, mentre c'è bisogno di fiducia e collaborazione. È vero allora ciò che scriveva di recente un quotidiano quando, riconoscendo la « molte e gravi lacune della nostra scuola », deplorava questo puntiglioso giocare al negativo, perché in fondo costituisce « un atto contro la scuola » e contro tutti coloro che « ne vivono la vita e che hanno motivi concreti per riprendere fiduciosamente la loro attività ».

Del resto, potremmo aggiungere, chi denuncia il fallimento della funzione educativa della scuola nella quale vive ed opera, almeno in parte, fa l'autocritica; anche lui è, in qualche misura, responsabile, almeno come... formatore di docenti. D'altra parte, quando si tenta di fare l'inventario delle responsabilità è difficile trovare zone di totale immunità. Avremo modo, comunque, di riprendere questi temi in altra occasione più pertinente. Affrontiamo adesso l'esame del decreto-legge recante « provvedimenti urgenti per l'apertura dell'anno scolastico », costituiti da poche norme che si propongono soltanto di rendere più ordinata la ripresa della vita scolastica, nel momento più delicato e vulnerabile, rappresentato, appunto, dall'apertura dell'anno scolastico.

Il momento della ripresa è sempre stato il più tormentato, soprattutto da quando la scuola è diventata un'azienda di grandi proporzioni. Riferendo in Commissione dicevo, appunto, che la nostra scuola assomiglia ad una macchina che, ogni mattina, quando si deve mettere in moto, ha bisogno dell'aria per dare l'avvio al motore; ha bisogno cioè di uno « stimolante », altrimenti s'ingolfa e non parte. Negli anni passati si è creduto di poter evitare gli inconvenienti derivanti dal ritardo di partenza, anticipando tutte le operazioni collegate con il movimento degli insegnanti. Ma anche questo accorgimento non è riuscito ad alleviare il disagio della ripresa, perché i motivi che determinano il ritardo sono di tale natura che non è possibile eliminarli facendo un mese prima le cose che in precedenza si facevano un mese dopo. Non è sufficiente, cioè, modificare la cronologia degli adempi-

menti per riparare guasti che interessano l'interno del sistema.

L'inceppamento del motore deriva da disfunzioni organiche, che rischiano di diventare croniche se non le ripariamo in tempo; vanno ricondotte alla mancata rispondenza tra il ritmo sempre più intenso dell'espansione scolastica, registrato in questi ultimi anni, veramente notevole sul piano quantitativo, e, da una parte, al tipo di risposta offerta alla domanda di istruzione, dall'altra, al tipo di gestione di questo servizio, restato immutato nel tempo, nonostante le proporzioni raggiunte dal sistema. Mentre, cioè, si è data una risposta prevalentemente quantitativa all'accresciuta domanda di istruzione, si è ritenuto di poter gestire con una struttura centralizzata una azienda che, da precedenti dimensioni artigianali, era andata assumendo proporzioni da grande azienda industriale, anzi della più grande azienda esistente nel nostro paese.

Una azienda con 600.000 dipendenti non si governa dall'alto, caricando la gestione sulle spalle di un unico centro decisionale che dirama poi le sue disposizioni ad una miriade di organi periferici, che esercitano un ruolo quasi esclusivamente esecutivo.

È oramai da tutti ammesso che lo sviluppo qualitativo, ma anche quantitativo, delle istituzioni scolastiche ha trovato e trova ancora il suo più tenace ostacolo proprio nella struttura centralizzata del potere decisionale. Si è cercato, di recente, di ridurre gli inconvenienti derivanti da questo arcaico tipo di gestione ricorrendo ad un parziale decentramento delle competenze ministeriali agli organi periferici (vedi il decreto-legge 19 giugno 1970, n. 367), senza tuttavia ottenerne risultati apprezzabili, anche per la situazione in cui versano gli uffici periferici della pubblica istruzione. Il problema sarà risolto soltanto con l'emanazione dei decreti delegati previsti dalla legge n. 477, che introduce un nuovo modello di gestione del sistema formativo, a tutti i livelli, eliminando i difetti legati al vecchio sistema centralistico e gerarchico.

All'interno di questa carenza strutturale del nostro ordinamento scolastico, si verificano, ogni anno, puntualmente gli inconvenienti lamentati, da ricondurre soprattutto alla mancanza di aule ed alla instabilità del personale docente. La prima causa non è oggetto del provvedimento al nostro esame, mentre esso si occupa proprio del secondo fenomeno: la condizione di instabilità di una

ingente massa di insegnanti non di ruolo, che rappresenta più della metà dell'intero corpo insegnante.

Una massa sempre in movimento, irrequieta, in condizioni giuridiche le più disparate: supplenti, incaricati, non licenziabili, abilitati, non abilitati, ecc., molti dei quali attendono da anni il sospirato ingresso nei ruoli. Una massa risentita, sfiduciata, sempre in fermento, che si muove in continuazione da una sede all'altra, che ogni giorno corre da una parte all'altra per totalizzare un orario di cattedra, sommando « spezzoni » in due, tre o quattro sedi diverse.

È doveroso domandarsi, ritengo, perché ancora questa massa di « precari », di ambulanti, nella nostra scuola? Le ragioni sono molte: ci limiteremo ad individuare le più evidenti.

Intanto, di fronte al fenomeno eccezionale della espansione scolastica, con il conseguente rapido incremento degli organici, è mancata una corrispondente politica di rapido reclutamento del personale: i concorsi hanno continuato a svolgersi a ritmo lento e ad essere limitati soltanto ad una parte delle cattedre o posti disponibili. Così, in assenza di titolari, si è provveduto a coprire i posti con personale incaricato e supplente. Il fenomeno ha assunto proporzioni notevoli soprattutto in concomitanza con la istituzione della scuola media unica.

Una seconda causa è da ricercare nella incessante modificazione dei sistemi di reclutamento, di assunzione e di immissione nei ruoli.

Fermo restando il criterio dell'accesso ai ruoli mediante pubblico concorso per titoli ed esami (confermato dalla « 477 », che vi ha aggiunto anche il concorso per titoli), fino al 1955 il candidato poteva accedere al concorso al duplice scopo di conseguire l'abilitazione all'insegnamento e la cattedra (regio decreto 9 dicembre 1926, n. 2480). Questo criterio riappare, ma solo per poco tempo (fino cioè al 30 settembre 1954) nella legge 1074. Dal 1955, invece, ai sensi della legge 15 dicembre 1955, n. 1440, « ai concorsi a cattedre negli istituti di istruzione media sono ammessi solo coloro che abbiano già conseguito l'abilitazione ».

In seguito a questa nuova disciplina si è, prima, scatenata una pressione continua per conseguire l'abilitazione anche attraverso meccanismi privilegiati (evitando cioè l'esame previsto); poi, la grande massa degli abilitati ha cominciato a premere per entrare

in ruolo senza passare attraverso l'esame di concorso, considerato una semplice ripetizione dell'esame di abilitazione.

Si sono create così le numerose graduatorie ad esaurimento, dalle quali gli abilitati dovranno entrare in ruolo. Inutile parlare delle vicende attraversate da queste graduatorie e dei problemi sollevati dalla ricerca di criteri per regolare questo afflusso, salvaguardando diritti acquisiti e aspirazioni: qualunque procedura venga adottata, provocherà sempre consensi e dissensi, tanto è difficile districarsi nella giungla normativa esistente.

Non dimentichiamo, poi, che nell'immediato dopoguerra si sono avute numerose assunzioni in ruolo attraverso concorsi per soli titoli (una buona metà dei docenti oggi in ruolo sono entrati così) e che sono ancora in vigore norme che consentono la immissione in ruolo senza concorso di particolari categorie di docenti: ternati, aiuti ed assistenti universitari, vedove di guerra, ecc.

Bisogna riconoscere, quindi, che l'instabilità e la mobilità del personale docente non di ruolo è l'effetto di questa babele normativa, che ha provocato una casistica a non finire. E questa babele normativa non è nata per caso, ma rappresenta il risultato di pressioni settoriali (quindi corporative) di fronte alle quali Governo e Parlamento hanno avuto, spesso, il torto di assumere un atteggiamento meramente notarile, senza fare scelte precise, indubbiamente difficili e rischiose, ma che avrebbero almeno ridotto il fenomeno denunciato a proporzioni più sopportabili.

Il male oscuro (ma non tanto) che affligge la categoria degli insegnanti è rappresentato proprio dalla tentazione corporativa, dalla conseguente, assurda, proliferazione associativa, a livello sindacale, che, mentre indebolisce notevolmente la capacità contrattuale della categoria, scatena il rivendicazionismo settoriale, fonte prima dell'attuale giungla legislativa.

Ed è proprio questa frantumazione associativa che bisogna superare, scoraggiandola in ogni modo, anche attraverso la revisione di certe norme indirettamente incentivanti, come i comandi facili o i contributi indiscriminati a pubblicazioni che sono espressioni di piccoli gruppi.

Lo strumento per intervenire con decisione lo abbiamo: la legge 477 ed i relativi decreti delegati. Basta avere un po' di coraggio quando si tratterà di urtare contro interessi settoriali che non sempre sono legittimi.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LUCIFREDI

BARDOTTI, Relatore. Conclusa questa breve ed incompleta ricognizione delle cause che hanno dato vita all'esercito dei non di ruolo e alla loro perdurante condizione di precarietà, non ci resta che passare, sempre brevemente, in rassegna le conseguenze che derivano da questo terremoto che scuote ogni anno la nostra scuola, con una assurda ciclicità non riscontrabile in nessun settore della pubblica amministrazione. C'è da domandarsi, infatti, perché mai solo nella scuola, ogni anno tutti debbono potersi muovere a piacimento, mettendo in crisi tutto il sistema? È un problema che i decreti delegati dovranno affrontare e risolvere correttamente se non vogliamo che questo carosello continui ancora, a discapito degli alunni.

Questo sommovimento che investe la nostra scuola, ma in particolare la secondaria, ritarda, anzitutto, notevolmente il regolare svolgimento della vita scolastica; non garantisce la continuità didattica e pregiudica, spesso irrimediabilmente, l'efficacia formativa del servizio. Nella prospettiva di favorire il personale, finisce magari col beneficiarne solo una parte, mentre danneggia tutti gli alunni. È questo il difetto da attribuire alla legislazione di questi ultimi anni: nell'intento, pure apprezzabile, di tutelare i diritti (più spesso gli interessi legittimi) degli insegnanti, essa ha finito col disconoscere i diritti degli alunni e delle loro famiglie, ai quali la società invece deve garantire un servizio scolastico efficiente e formativo.

Consapevole, pertanto, della incidenza negativa che il fenomeno della instabilità del personale esercita, in quanto compromette la produttività (in termini educativi) del sistema, lo Stato ha compiuto una serie di tentativi diretti a contenerlo in proporzioni accettabili se non addirittura ad eliminarlo (obbiettivo irraggiungibile con una legislazione episodica e disorganica).

I tentativi hanno avuto inizio con la legge 13 giugno 1969, n. 282, con la quale è stata prevista una nuova disciplina relativa al conferimento degli incarichi, trasformandoli a tempo indeterminato. La stessa legge stabilisce un criterio cronologico preciso per le operazioni di competenza dell'amministrazione scolastica, centrale e periferica, dando comunque sempre la precedenza, nelle sistemazioni, nei trasferimenti e nelle nomine agli insegnanti forniti di abilitazione.

Un anno dopo la legge 26 luglio 1970, n. 571 (che converte il decreto-legge 19 giugno 1970, n. 366) istituisce il posto-orario, rende non licenziabili gli incaricati a tempo indeterminato, eleva all'80 per cento la riserva di posti disponibili per la immissione in ruolo degli abilitati iscritti in graduatorie ad esaurimento, sospende gli esami di abilitazione.

Ancora un anno dopo, la legge 6 dicembre 1971, n. 1074, introduce nuove norme per il conseguimento dell'abilitazione (mediante i corsi abilitanti) e istituisce graduatorie permanenti alle quali riserva il 70 per cento dei posti disponibili all'inizio di ogni anno scolastico.

Tutte queste norme, succedutesi di anno in anno, nell'intento, da una parte, di stabilizzare la posizione dei docenti non di ruolo e, dall'altra, di facilitare e accelerare le operazioni di immissione nei ruoli, hanno moltiplicato il numero degli adempimenti amministrativi, mettendo a dura prova la potenzialità operativa delle strutture burocratiche.

Per questi motivi, ancora un anno dopo, il Ministero della pubblica istruzione ha dovuto ricorrere al primo decreto-legge (decreto-legge 6 settembre 1972, n. 504, convertito nella legge 1° novembre 1972, n. 625) contenente norme per l'apertura dell'anno scolastico. Il provvedimento mise in opera una serie di interventi in varie direzioni. Adottò norme dirette ad accelerare i tempi delle operazioni previste dalla legge n. 282 (articolo 7) ed a ridurre il movimento degli insegnanti (riduzione dei posti disponibili per i movimenti, possibilità, per i nominati nei ruoli della media in servizio nelle superiori, di restare al loro posto, limitazione dei movimenti ai soli posti occupati, ecc.).

Particolarmente efficace è stata la norma contenuta nell'articolo 6 del decreto-legge, perché stabilendo che tutte le operazioni di competenza dei provveditori agli studi, concernenti il personale di ruolo e non di ruolo, fossero disposte solo sui posti non occupati da insegnanti di ruolo e non di ruolo (modificando così il secondo comma dell'articolo 7 della legge n. 282) ridusse al minimo gli spostamenti di sede degli insegnanti.

Senonché l'efficacia del decreto-legge, e in modo particolare dei primi tre commi dell'articolo 6, veniva meno col 30 settembre 1973, provocando il ripristino della normativa introdotta dalla legge n. 282 (articolo 7), la quale prevede il movimento degli abilitati anche sui posti coperti da insegnanti non abilitati.

Senza un rimedio opportuno avremmo, quest'anno, dovuto assistere ad una accentuazione degli spostamenti, aggravata da una norma che, introdotta in sede di conversione del decreto, e rimasta in vigore, se applicata letteralmente, avrebbe finito per danneggiare tutti coloro che hanno conseguito l'abilitazione con il corso speciale. Questi, infatti, non essendo ancora abilitati nell'anno scolastico 1972-73, a norma del quinto comma della legge n. 625 (aggiunto in sede di conversione), si sarebbero visti sbalzati fuori da altri abilitati con diritto alla sistemazione o al trasferimento per l'anno 1973-74. Tutto questo con una conseguenza allarmante: col rischio, cioè, di vedersi tagliati fuori dai benefici previsti dall'articolo 17 della legge n. 477, in merito alla immissione in ruolo col 1° ottobre 1974.

Tutto questo imponeva, in modo evidente, la necessità e l'urgenza di un secondo intervento straordinario, un intervento che consentisse una ripresa quanto più possibile regolare e ordinata, cercando di contemperare le esigenze della scuola (i diritti degli utenti) con le attese del personale insegnante (legittimi interessi degli operatori scolastici).

In effetti, l'articolo 17 della legge n. 477 ha previsto la immissione in ruolo, con l'ottobre 1974, di tutti gli abilitati in servizio con trattamento di cattedra nel corrente anno scolastico.

È una norma destinata a sanare, una volta per tutte, gli effetti negativi della precaria condizione in cui si trovano troppi insegnanti; essa sarà in grado, almeno lo speriamo, di restituire ad essi la sospirata serenità nel lavoro, condizione indispensabile per assicurare regolarità al servizio.

Se dovessimo applicare, anche per questo anno, le norme in vigore, finiremmo col frustrare le legittime aspettative del personale, provocando ulteriori condizioni di instabilità e di insoddisfazione.

Ecco i motivi che, a mio parere, giustificano il decreto-legge al nostro esame: da una parte si intende eliminare la possibilità di protrarre il movimento del personale oltre un limite ragionevole, dall'altra si cerca di salvaguardare le giuste attese del personale stesso proprio nella prospettiva della prossima applicazione della legge-delega.

L'articolo 1, infatti, ferma al 20 ottobre tutte le operazioni di spostamento reale. Mentre continua il movimento sul piano giuridico, le sedi di nuova destinazione si raggiungono con l'anno successivo.

L'articolo 2 cerca di ridurre la mobilità disponendo, per i nominati in ruolo dopo il 31 luglio di ogni anno, il raggiungimento della sede per l'anno successivo, salva la decorrenza giuridica al 1° ottobre successivo alla nomina.

L'articolo 3 non fa che prorogare, estendendole, le disposizioni contenute nell'articolo 5 della legge n. 625, relative ai nominati in ruolo nella scuola media in servizio nella secondaria superiore.

Nel corso della discussione in Commissione sono stati preannunciati emendamenti (anche dal relatore) diretti ad introdurre correttivi alle norme contenute nel testo governativo, emendamenti che ci riserviamo di esaminare al momento in cui saranno formalmente presentati.

Alcuni di noi si sono domandati se possa considerarsi legittimo il ricorso al decreto-legge in una materia, come quella scolastica, che si rivela sempre così lenta a tradurre in decisioni rapide ogni disposizione innovativa.

Qualcuno ha lamentato la improduttività di una legislazione frammentaria, senza una chiara politica della immissione in ruolo e in assenza di altri atti rilevanti; altri ha addirittura criticato il ricorso al decreto-legge per interventi straordinari e limitati, considerandolo invece valido come strumento idoneo ad affrontare i grandi disegni riformatori; altri ancora ha criticato una ricorrente « liturgia » contro i decreti-legge, considerando valido quello al nostro esame proprio per il carattere straordinario che esso presenta e anche perché sarà indubbiamente l'ultimo intervento eccezionale destinato alla scuola.

Dobbiamo riconoscere che la ripresa scolastica, quest'anno, malgrado le carenze lamentate, si presenta in un clima diverso che ci autorizza a guardare con una certa fiducia all'avvenire. Non è questo un ottimismo ufficiale o di maniera.

Sappiamo che i mali sono soprattutto la carenza di aule e la instabilità dei docenti; ebbene, mentre da una parte la legge per l'edilizia scolastica comincia a muoversi (650 dei mille miliardi risultano oramai impegnati), dall'altra la legge-delega, considerata, non a torto, la *magna charta* della nostra scuola, ci offre un quadro di certezze ed un punto di riferimento che finora ci mancavano.

Ed è proprio per colmare il vuoto che ci separa ancora dall'aprile 1974, momento in cui saranno operanti i decreti delegati, che

bisognava ancora una volta ricorrere ad uno « stimolante », che consentisse una ripresa magari « drogata », destinata ancora a fare da ponte (ma riteniamo che sia l'ultimo ponte), con il compito di unire la sponda che conserva alle spalle la vecchia giungla legislativa con la nuova sponda che apre davanti a sé la prospettiva organica degli ordinamenti previsti dallo stato giuridico.

Questo decreto-legge rappresenta pertanto ancora una passerella, un collegamento provvisorio e straordinario, circoscritto e limitato ai movimenti del personale, che non reca danno ad alcuno e non introduce innovazioni che contrastino con gli orientamenti della legge n. 477.

Esso consente, con poche ed efficaci norme, alla scuola di uscire « dal pelago alla riva »: per questo riteniamo che possa e debba essere rapidamente approvato dal Parlamento.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro della pubblica istruzione.

MALFATTI, Ministro della pubblica istruzione. Mi riservo di intervenire in sede di replica, signor Presidente.

Presentazione di disegni di legge.

TOGNI, Ministro delle poste e delle telecomunicazioni. Chiedo di parlare per la presentazione di un disegno di legge.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TOGNI, Ministro delle poste e delle telecomunicazioni. Mi onoro presentare il disegno di legge:

« Revisione del trattamento economico del personale delle aziende dipendenti dal Ministero delle poste e delle telecomunicazioni ».

GAVA, Ministro senza portafoglio. Chiedo di parlare per la presentazione di disegni di legge.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GAVA, Ministro senza portafoglio. Mi onoro presentare, a nome del Presidente del Consiglio dei ministri, i disegni di legge:

« Provvidenze a favore del personale dipendente da enti pubblici non economici »;

« Concessione di un assegno perequativo ai dipendenti civili dello Stato e soppressione di indennità particolari ».

PRESIDENTE. Do atto della presentazione di questi disegni di legge, che saranno stampati e distribuiti.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Grilli. Ne ha facoltà.

GRILLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, il disegno di legge in esame ci consente, ci impone una serie di considerazioni (da contenere, ovviamente, su un piano di sintesi) sui problemi cruciali della scuola italiana. Su questa linea, del resto, dobbiamo prenderne atto, si è posto lo stesso relatore, il quale, toccando nella prima parte della sua esposizione temi che sono vecchi e non solo antichi, li ha trattati (devo rilevarlo senza alcun intendimento polemico) come se ci trovassimo negli anni '50, anziché negli anni '70, quasi alle soglie degli '80.

Si tratta di discorsi, di argomenti, di tesi che noi, piuttosto anziani di questa Assemblea, abbiamo sentito ripetere in continuazione: tanto che potremmo un poco anticipare il nostro discorso, osservando che, anche a non volere essere profeti di sciagura e senza includerci (come pure si è tentato di fare) nell'elenco dei denigratori della scuola italiana, si potrebbe tranquillamente affermare che la scuola italiana sta realmente crollando sotto il mare di parole e di buone intenzioni e sotto il peso dell'impotenza delle classi e dei gruppi politici responsabili, dinanzi a problemi che nel nostro paese si sono ormai incancreniti.

Indubbiamente, quando parliamo di crisi della scuola italiana, ci poniamo su due distinte linee. Esiste, innanzi tutto, una crisi della scuola in senso generale e in linea di principio. Su questo tema è in atto in tutto il mondo, e in particolare in quello occidentale, una vivace discussione: si scrivono addirittura libri sulla morte della scuola, sulla fine della scuola, sul problema della descolarizzazione.

Vi è poi un problema di carattere interno, quello italiano cioè, di fronte al quale dobbiamo porci con responsabilità storica ed onestà intellettuale e morale, per assumercene tutte le nostre responsabilità. Una prima, grossa responsabilità dobbiamo assumerla come

Parlamento poiché, senza voler fare un'auto-critica, cadendo nella trappola di suggestioni particolaristiche, o di pressioni di gruppi che voi chiamate corporativi e che io preferisco definire settoriali o di interesse, abbiamo varato in questi 25 anni, una serie di « leggine » con cui non si è fatto altro che aggravare i mali della scuola italiana.

Ancor più grave è la responsabilità dei partiti che hanno governato l'Italia dal 1945 ad oggi: mi riferisco in particolare alla democrazia cristiana. Ella, onorevole Bardotti, ha fatto riferimento a due riforme, qualificandole frutto di scelte di vertice: si riferiva alla riforma Casati ed a quella Gentile. Vorrei chiederle se, in questo clima democratico, in questo Parlamento, le scelte non siano, sempre, scelte di vertice. Prova ne è il fatto che da anni siamo in attesa, non della famigerata riforma universitaria, ma di quella della scuola media di secondo grado, poiché democrazia cristiana e partiti ad essa alleati non riescono a trovare un punto di confluenza o di sblocco. Ciò avviene non a causa di carenza di suggerimenti, impegno, partecipazione o presenza culturale ed intellettuale o ancora di esperienza della classe docente e del mondo culturale italiano, ma per carenza di capacità, nei vertici di detti partiti, di operare una sintesi. Non c'è riforma della scuola, in particolare, che non sia operata da un vertice, che sente indubbiamente le istanze della base, che deve avere il contatto ed il rapporto con la realtà viva del mondo sociale, che deve interpretare le istanze del mondo giovanile, che deve raccogliere i suggerimenti e le impostazioni provenienti dal mondo della pedagogia. Le scelte, onorevole relatore, sono sempre assunte al vertice.

Vorrei richiamarla anche ad una responsabilità storica. Quando ella dice che la legge Casati nacque da scelte di vertice, non ne va dimenticata l'epoca: si trattava dell'infanzia del neonato Stato italiano. Non esisteva la scuola, ed al suo posto si rilevavano solo situazioni educative — le istituzioni educative dei vari Stati — al cui confuso assetto bisognava imprimere unitarietà. La legge Casati ci è stata invidiata dal mondo intero per lunghissimo tempo, per le strutture, le impostazioni e l'inquadramento da essa realizzati. Parlando in questi termini, non intendiamo certo dire che la legge Casati sia oggi valida ed attuale; però dobbiamo valutarla e giudicarla, inquadrandola nel momento storico in cui essa è venuta ad operare.

Parimenti, di responsabilità in senso storico si deve parlare a proposito della riforma

Gentile del 1923, onorevole Bardotti. Non dimentichiamo che la riforma Gentile non fu atto improvvisato, perché, a monte di essa, aveva avuto luogo un dibattito aperto, ampio e esteso nel quale si impegnò tutta la classe docente. Non possiamo certo dire che in tale dibattito fu coinvolto anche il paese reale, perché scarse erano le disposizioni, o le disponibilità culturali, della collettività: ma ampiamente vi si dedicò il mondo degli insegnanti, ed eruditi dibattiti furono riportati su riviste specializzate, con la partecipazione di pedagogisti. Alcuni aspetti della riforma Gentile si possono trovare anche nella lezione pedagogica e nel discorso scolastico di Aristide Gabelli.

Non dimentichiamo che, prima di Gentile, in questo Parlamento fu portato avanti un progetto di riforma scolastica ad opera del senatore Benedetto Croce, allora ministro della pubblica istruzione. La riforma Gentile non fece altro che raccogliere le istanze che, nel campo della cultura italiana, si erano determinate e caratterizzate in sede idealistica: su ciò siamo d'accordo. Si tratta, purtuttavia, di una riforma che non ha nascosto le sue origini, non ha nascosto i suoi intendimenti: e ciò va detto prescindendo da qualsiasi valutazione politica.

Onorevole ministro, onorevole relatore, siamo nel 1973, e da quasi 30 anni è stata restaurata la democrazia nel nostro paese. Domandiamoci, allora, che cosa ha fatto la democrazia cristiana, che rappresenta, direi, il nucleo politico garante della continuità dei vari governi, in questo sistema democratico ed in questo regime. La democrazia cristiana deve rispondere all'interrogativo.

Il suo intervento, onorevole Bardotti, è stato estremamente critico, perché ella ha messo in evidenza i mali della scuola italiana. Ma andiamo a ritrovare le responsabilità di questi mali, andiamo a guardare la responsabilità del medico che ha dimostrato in maniera lapalissiana di non essere stato in grado, non soltanto di curare i mali della scuola italiana, ma anche di operare una seria ricognizione nel campo culturale, pedagogico e degli stessi docenti!

È troppo semplice voler fare puntate polemiche nei confronti dell'intervista rilasciata alla televisione dal professor Visalberghi. Il professor Visalberghi certamente non si attenderà, né noi ce ne arroghiamo il diritto, di dover difendere le sue impostazioni e le sue critiche. È uomo di troppo alto valore, sul piano culturale e su quello specifico della cultura pedagogica, per rispondere nelle sedi

opportune. Ma il professor Visalberghi non ha fatto altro che dire ciò che dicono tutti i pedagogisti, in questo momento, nel nostro paese, non soltanto di sinistra o di destra, ma anche di parte cattolica. Non vi è, infatti, un responsabile, in sede teorica e politica, che non senta il dovere di condannare la situazione nella quale si trova la scuola italiana, perché voi avete fatto soltanto una scelta.

Onorevole Bardotti, ricavo questo giudizio da una relazione di un convegno di studi indetto dalla stessa CISL sul piano del SINASCEL, dove è detto che l'errore è nell'aver fatto una scelta quantitativa, ignorando completamente i problemi qualitativi. Anche lei ha sottolineato questo problema nella seconda parte della sua relazione. E, in quella stessa intervista, il ministro della pubblica istruzione (mi perdoni, non voglio polemizzare con lui, anche perché è nuovo di questo dicastero e quindi è immune da colpe e da responsabilità) mi è sembrato sia ricaduto nel medesimo errore, quando, in un tentativo difficile di giustificare e difendere una situazione indubbiamente critica, qual è quella della scuola italiana negli anni settanta, ha detto: ma noi abbiamo le cifre, 13 milioni di alunni!

Attento, onorevole ministro, a non ricadere in questo errore! Nessuno di noi, nessuno di nessun settore di questo Parlamento, può dire che non siano stati compiuti sforzi finanziari per poter dare il massimo di istruzione al maggior numero possibile di giovani nel nostro paese. Non sarebbe serio, né onesto, né accettabile, un discorso critico in questo senso. Il discorso che noi facciamo (almeno noi di questa parte) da diversi anni — direi dal 1948, da quando siamo in questo Parlamento — verte sulla crisi qualitativa della scuola italiana. Il professor Visalberghi ha ragione: noi siamo ad uno dei più bassi livelli formativi della scuola italiana. Ed ella lo ha detto, onorevole Bardotti, anche se poi ha polemizzato. Nella prima parte della sua relazione ha parlato, infatti, di « condizione caotica della scuola italiana » e di « basso livello formativo della scuola italiana ».

Andiamo allora a vedere le cause. Per noi le cause sono due. Innanzi tutto, lamentiamo la mancanza di una riforma. Dovete convenirne: bisognava se non altro fare la riforma della scuola media secondaria, almeno immediatamente dopo l'istituzione della scuola media unica. Dal 1962 al 1973 sono trascorsi undici anni e di riforma della scuola media di secondo grado non si parla, o per lo meno

se n'è parlato con un documento parlamentare presentato dal precedente Governo Andreotti. Per quel che ci risulta, però, l'attuale Governo non intende riprendere quel testo ed è ancora incerto sul da farsi, non conosce cioè ancora su quali linee e con quali impostazioni affrontare la riforma della scuola media di secondo grado.

Vi sembra che questo sia un discorso serio? Questo significa che forse fra quattro anni noi o quelli che verranno qui dopo di noi saremo ancora a parlare della riforma della scuola media di secondo grado, quando già abbiamo una scuola media di primo grado che presenta determinate insufficienze e determinate crepe e che richiede ed impone particolari interventi perché sia rivista la legge istitutiva, alla luce di un'esperienza decennale. L'onorevole Rumor, quando ha presentato il suo Governo alla Camera, ha fatto soltanto dei labili accenni al problema della scuola: ha parlato di investimenti, ma non si è impegnato in alcun senso. E noi sappiamo perché, onorevole Bardotti. Ve lo abbiamo detto già nel 1962, ve lo ripetiamo ancora oggi. Come nel 1962 si manifestò un conflitto di difficilissima soluzione fra le tesi, le impostazioni e le problematiche del partito socialista e le tesi e le impostazioni della democrazia cristiana, così oggi la rinnovata collaborazione tra i due partiti si ritrova nelle stesse secche, nelle medesime difficoltà; l'impossibilità, cioè, di conciliare certe istanze, irrinunciabili sul piano della concezione dell'educazione e sul piano della funzione formativa della scuola, proprie del mondo cattolico (non voglio dire della democrazia cristiana, che molte volte delle istanze e delle tesi cattoliche se ne dimentica volentieri e con estrema facilità), con le tesi e con le impostazioni di ispirazione socialista.

E abbiamo, signor ministro, il secondo grosso problema. Ella potrebbe subito rispondermi dicendo: ma noi abbiamo già presentato all'altro ramo del Parlamento i provvedimenti urgenti per l'università. Ma anche questo provvedimento deve fronteggiare un primo problema di ordine quantitativo (perché l'università è scoppiata) che non può essere risolto — senza anticipare ciò che diranno i nostri colleghi nell'altro ramo del Parlamento e ciò che diremo noi qui alla Camera — con l'immissione in cattedra di 7-8 mila nuovi docenti universitari; senza contare la difficoltà di reperire d'un colpo una simile massa di docenti meritevoli di una cattedra, impresa che sarebbe parsa tremenda quando il concetto di scienza era molto più elevato di quanto non lo sia oggi e quando il concetto della funzione

docente universitaria era ad un altissimo livello.

Voi in sostanza avete trasformato l'università in una specie di scuola secondaria; e non dico perfezionata, perché è peggiorata; forse oggi si studia di più nella scuola media secondaria che non nelle università dove, con i vari esami di gruppo, con le varie facilitazioni, con il lassismo che le caratterizza, noi sforniamo centinaia di migliaia di laureati che non trovano alcuna sistemazione. La scuola media secondaria, come l'università, è diventata una fabbrica di disoccupati. Ecco allora il primo grosso problema, l'esigenza di riforme, l'esigenza di scelte. Noi non vi diciamo che dovete accogliere le nostre tesi — che voi chiamate reazionarie, conservatrici, ma io preferisco chiamarle tradizionaliste, con un termine del quale ci vantiamo e che riproponiamo in questo Parlamento intendendo con esso continuità, responsabilità critica di ciò che è stato, valutazione e coscienza di quello che è ancora attuabile, per integrarlo con nuove istanze e nuove esigenze — vi diciamo di far voi le riforme, di presentare voi dei documenti, di sottoporci il vostro punto di vista, il vostro pensiero, di poterci finalmente confrontare, ma confrontare in termini oggettivi, non in astratto, in una posizione che non è più di discorso ma rischia di essere di polemica o di accademia puramente verbale.

Bisogna restare ai fatti, e il fatto principale è che la scuola è in crisi; bisogna presentare dei documenti, delle posizioni sulle quali cercare di operare, non per arripare, almeno da parte nostra, ad un tentativo di colloquio politico, ma per essere messi noi in condizione di poter portare il nostro contributo di valutazione critica sulle vostre posizioni ed eventualmente di integrazione rispetto alle vostre istanze.

C'è poi il secondo grosso problema che si pone accanto a quello delle riforme: quello dei docenti. Parliamoci chiaro: il livello dei docenti italiani è un livello mediocre, modesto. Di chi la colpa? Onorevoli colleghi, noi abbiamo avuto l'ultimo esempio — dobbiamo dire certe cose con molta franchezza, con molto coraggio e con estrema onestà, se veramente abbiamo a cuore le sorti della scuola e quelle delle future generazioni — quello degli esami burletta dei cosiddetti corsi abilitanti che sono stati fatti soltanto, così, per salvar la faccia; i concorsi all'italiana: facciamo una prova, dimostriamo che si va in cattedra o si è abilitati o si vince un concorso o un esame, ma poi in sostanza l'esame non esiste, tanto è vero che i temi d'esame sono

stati fatti conoscere otto giorni prima; si è dato tempo ai candidati di prepararsi a casa; sarebbe stato meglio non spendere i soldi per i membri delle commissioni che sono stati pagati nel corso di questi esami di abilitazione.

Noi, onorevole relatore, signor ministro, noi come Parlamento in questo caso, ma soprattutto voi come maggioranza, voi democratici cristiani come responsabili di questa continuità di linea scolastica dal 1948 ad oggi, avete fatto sì che oggi si verifichi un fenomeno molto strano: i laureati specifici rimangono disoccupati e vanno cercando il doposcuola, la possibilità di fare una supplenza di 15 o 20 giorni, mentre abbiamo in cattedra ad insegnare lingue degli avvocati che hanno studiato lingue soltanto nei due anni del vecchio ginnasio, perché gli avvocati che sono oggi in cattedra hanno la mia età. Così dicasi per i veterinari e per i farmacisti.

Di qui la sfiducia, di qui il distacco da parte di un corpo come quello dei giovani docenti nei confronti dello Stato: Stato che, se non può qualificarsi su altri piani e con altri contenuti ed altre prospettive, dovrebbe almeno qualificarsi sul piano della seria amministrazione. E con ciò giungo all'argomento che mi interessa. Ella, onorevole Bardotti, con molta intelligenza ed onestà, ha fatto riferimento ad aspetti particolari della situazione degli insegnanti, e ha affermato che bisogna affrontare il problema radicalmente, ammettendo implicitamente che il provvedimento in esame non affronta radicalmente il problema della sistemazione degli insegnanti né, tanto meno, quello dei loro trasferimenti. Anche in questo campo, dunque, occorre finirli veramente con i provvedimenti frammentari che non si riconducono ad una linea organica. Ed è anche inutile parlare della volontà di far partecipare gli insegnanti alle riforme. Che cosa avete fatto in questo campo, per far partecipare i primi interessati, i membri di un *corpus*, al discorso relativo ad una legge organica che fissi definitivamente il sistema per entrare in ruolo? Un tempo si fecero dei *referendum*, onorevole Bardotti: al tempo di un infamato ministro democristiano della cosiddetta destra del suo partito, l'onorevole Gonella. Ora non si fa nulla: siamo all'assurdo di una situazione che si protrae di anno in anno e di quinquennio in quinquennio, senza che si trovi una soluzione. Ella ha osservato, onorevole Bardotti, che il problema sussisterebbe anche se anticipassimo di un mese le operazioni di trasferimento. Avvaliamoci delle esperienze: come mai la si-

tuazione di confusione che esiste nella scuola media, primaria e secondaria, non esiste in rapporto al movimento degli insegnanti nella scuola elementare? Noi diciamo queste cose dal 1958: l'onorevole Nicosia le dice dal 1953 e il gruppo al quale appartengo dal 1948. I movimenti degli insegnanti devono avvenire mediante decentramento delle funzioni operative. Ma queste soluzioni non spetta a noi trovarle: noi potremmo presentare cento proposte di legge, e non è che non troveremmo mai l'accordo con gli altri gruppi per motivi di discriminazione aprioristica e assurda: non avremmo la possibilità di far procedere le nostre proposte perché — non faccio offesa al Parlamento, signor Presidente — accade sempre che non vi è mai la possibilità di far muovere dai cassetti delle Presidenze, dalle scrivanie o dagli scaffali di questo Parlamento una proposta che rechi la firma di un deputato dell'opposizione. Mi potrebbero venire qui in aiuto anche i colleghi comunisti, i quali, se non altro, hanno presentato una proposta di legge per la riforma della scuola media secondaria. Se vogliamo discutere, esiste già un testo: possiamo accettarlo o modificarlo, ma potrebbe comunque costituire un elemento obiettivo sul quale confrontarci. Si potrebbe, comunque, arrivare a decentrare determinate funzioni. Avete fatto le regioni e i provveditorati regionali: questa è l'occasione per servirsene. Sarebbe, così, possibile anticipare i tempi per determinate operazioni di trasferimento e, allo stesso tempo, per decentrare i compiti che oggi, accentrati dal Ministero, non vengono adeguatamente svolti.

Colgo questa occasione per fare un'osservazione. Non posso fare a meno di osservare, ad esempio, che se c'è un Ministero in cui la classe burocratica non risponde alle necessità, questo è proprio il Ministero della pubblica istruzione. Vi sono insegnanti in pensione che da due anni attendono la liquidazione, questo loro sacrosanto diritto; ve ne sono altri che da quattro anni attendono provvedimenti per la ricostruzione della carriera. E poi si parla di efficienza dell'amministrazione? E, anche in questo caso, dove dobbiamo ricercare le responsabilità? Nella classe di Governo, nel gruppo di potere politico. Il compito di una classe dirigente, infatti, è anche — se non soprattutto — quello di far funzionare gli strumenti che il Governo e lo Stato hanno a disposizione per garantire i diritti dei cittadini.

Ed anche in materia occorre dire che se è vero che bisogna riqualificare il corpo docente, è anche vero che occorre assicurare

allo stesso serenità. Ed io, onorevole Bardotti, concordo con lei nel dire che bisogna avere il coraggio anche di andare contro determinate pressioni sindacali. Si dice: tutti i diritti agli insegnanti e nessun dovere... Credo che occorra integrare tale formula come segue: rispetto del diritto del docente, in considerazione del diritto primario e fondamentale della scuola come istituzione, società nello Stato, corpo dello Stato; perché soltanto garantendo i diritti della scuola possiamo veramente servire la collettività nazionale. (*Applausi a destra*). Se non avremo il coraggio di operare in questa maniera, sarete voi i succubi ed i prigionieri delle pressioni, non corporative (quando usate, onorevoli colleghi, questo termine, lo fate a sproposito), ma delle pressioni settoriali, delle pressioni dei vari gruppi. Ed agite nel quadro che ho descritto, con il sistema di cui sopra, per ragioni di clientelismo, per ragioni di paternalismo, per procurarvi degli amici, per ostentazione. E tutto ciò sulla pelle di chi? Sulla pelle della nazione ed a discapito degli interessi permanenti e fondamentali dello Stato e, in questo caso, della scuola.

Bisogna avere il coraggio di dire che affinché si va a fare un concorso e si chiede di ottenere una cattedra, occorre sottostare a certi obblighi. Ella ha parlato della continuità scolastica, onorevole Bardotti, e siamo d'accordo. Non è concepibile che un insegnante chieda il trasferimento anno per anno. Nell'anno 1972 l'insegnante X chiede ed ottiene il trasferimento da Roma a Milano; nel 1973 lo stesso insegnante chiede il trasferimento da un istituto della città all'altro, poiché quest'ultimo è più vicino a casa sua. Continuando in tale direzione, si arriverà — stante il sistema basato sul diritto del sindacato, sulla sua forza, sulla sua pressione — probabilmente a chiedere che gli alunni si rechino nelle case di certi insegnanti, così da permettere a questi ultimi di non spostarsi affatto dalla loro dimora.

Bisogna esplicitare nuovamente il principio della stabilità. Onorevole ministro, sottopongo al suo esame un caso limite. Abbiamo un ordinamento che riguarda la scuola primaria, che è suddivisa in primo e secondo ciclo. Non sarebbe ad esempio opportuno stabilire che l'insegnante, prima di ottenere il trasferimento, debba completare il ciclo? E il minimo che lo Stato possa pretendere. Lo Stato, in nome della società, in nome della famiglia, in nome del bambino che non si può difendere e non può ancora battersi per far valere il suo diritto, deve pretendere che

— ad esempio — i due anni del primo ciclo, per i quali è necessaria una continuità di impostazione didattica, siano affidati allo stesso insegnante. Quando non si fa questo, vuol dire che non si ha il senso dello Stato.

Allorché vi rimproveriamo di non possedere il senso dello Stato, lo facciamo perché non vi muovete verso la posizione che sarebbe opportuna, ma vi muovete solo secondo le pressioni, secondo le circostanze, secondo le situazioni.

Onorevole relatore, in questa sede si è parlato della confusione nella quale si trova la scuola italiana, senza accennare — così, *en passant* — alla crisi dell'edilizia. Anche al riguardo mi domando cosa aspettiate ancora per individuare la via migliore per rendere esecutivi i progetti e operanti i finanziamenti. Ella sa, onorevole ministro, che un edificio scolastico finanziato nel 1971, per un importo di 250 milioni, non verrà più costruito nei prossimi tre anni. Oggi, infatti, non occorrono più 250 milioni, ma 400, e le aste vanno deserte. Andando avanti di questo passo, la crisi delle aule si aggraverà, diventerà insostenibile.

Che si voglia, dunque, o non si voglia accettare la tesi della morte della scuola, dovremo dire che la scuola morirà realmente, di fatto, nella realtà quotidiana, per la incapacità della classe politica.

Queste le considerazioni di fondo che mi sono permesso di fare a nome del gruppo del Movimento sociale italiano-destra nazionale, annunciando che, per ciò che concerne il discorso specifico, gli aspetti particolari del disegno di legge, i rilievi verranno mossi da altri colleghi e saranno concretizzati in una serie di emendamenti. (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Dino Moro. Ne ha facoltà.

MORO DINO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, la conversione in legge del decreto-legge n. 567 in sé e per sé non è problema di grandi dimensioni o di vasto respiro, perché riguarda apparentemente — e, direi, solo apparentemente — un tema di non grande importanza. Esso, però, involge alcuni principi fondamentali e consente di esprimere alcuni giudizi importanti sulla condizione attuale della scuola italiana, e non solo sullo stato degli insegnanti, nonché sulle linee di politica generale scolastica che si intendono portare avanti.

Dobbiamo ricordare che, allorché nel nostro paese incominciò ad attuarsi il disegno politico di una alleanza tra socialisti e cattolici (si parlò allora di incontro storico tra le due più vive forze del paese e della società italiana, che avrebbero così avuto la possibilità di rinnovare radicalmente la società e la nazione), i problemi della scuola si posero subito come problemi di immediato, più urgente e più importante confronto. Dobbiamo dire che sui problemi della scuola l'incontro fu tutt'altro che storico e che sul piano delle attuazioni concrete la delusione fu grande, così come notevole fu la disillusione. Se ripensiamo criticamente ai momenti della politica di alleanza tra socialisti e cattolici nel campo della scuola, non arriviamo certamente a conclusioni soddisfacenti; e non dico solo per i socialisti, ma anche per la democrazia cristiana e certamente per il paese.

Dal 1963, da quando cioè fu operata l'unica, vera riforma della scuola italiana (la riforma della scuola media), sul piano del rinnovamento sostanziale e di fondo della scuola italiana si è fatto, praticamente, ben poco, per non dire nulla. Giova ricordare l'infelice vicenda del disegno di legge di riforma dell'università durante la passata legislatura, approvato dal Senato e non approvato dalla Camera: qualche maligno può ritenere che l'anticipato scioglimento del Parlamento non abbia visto con effetto secondario il desiderio di far cadere il disegno di legge di riforma generale dell'università italiana. Così, se pensiamo agli altri problemi, come al problema della riforma e del rinnovamento della scuola media superiore, così come se pensiamo al modo in cui si è affrontato il notevolissimo dilatarsi (anche in proporzioni numeriche) della scuola italiana, in conseguenza dell'applicazione della legge di riforma istitutiva della scuola media unica, il risultato non è certamente stato soddisfacente.

Quindi, non si può tanto parlare di incontro storico, neppure come prospettiva della rinnovata alleanza politica fra i socialisti e i cattolici. Piuttosto direi, con minori ambizioni e, forse, con maggiore aderenza alla realtà politica del paese (quale essa è o, per lo meno, quale essa appare alle forze politiche responsabili), si tratta di vedere se esiste la volontà di espressione, da parte delle forze politiche che attualmente hanno la responsabilità di guidare la nazione, la volontà — dicevo — di affrontare i termini reali dei problemi della scuola, al di là dei grandi disegni profondamente e radicalmente innovatori, che almeno

per il passato non hanno avuto la possibilità di una loro concreta attuazione, e se si vogliono affrontare realisticamente i problemi della scuola italiana. Problemi che, signor Presidente, onorevoli colleghi, rimangono pur sempre quelli che non sono stati risolti ieri, quelli che non sono stati risolti nel passato e la cui mancata soluzione li ha portati ad un sostanziale aggravamento.

Nessun dubbio che questo decreto-legge tende a fare scomparire uno degli elementi più gravemente impressionanti l'opinione pubblica del nostro paese quale è il ritardatissimo avvio dell'anno scolastico in Italia, che solo formalmente, solo nelle disposizioni ministeriali, incominciava per il passato e incomincia ancora oggi il primo di ottobre; ma per il passato, in realtà, incominciava in moltissime province italiane a dicembre o, qualche volta, i primi mesi dell'anno successivo. Nessuna contestazione quindi circa il fatto che questo decreto-legge, di cui noi voteremo certo la conversione in legge, abbia questa finalità; ma non si può neppure misconoscere il fatto che esso non costituisce un modo di affrontare radicalmente la soluzione del problema del personale insegnante della scuola italiana. E sarebbe sbagliato dire che a tal riguardo non si sia fatto alcunché.

L'approvazione dello stato giuridico del personale insegnante, nonostante i principi in esso contenuti, e da noi a suo tempo chiaramente denunciati, costituisce obiettivamente una grossa conquista del mondo del lavoro italiano; ma io vorrei invitare il Governo a fare una considerazione a proposito di questo problema. Si è arrivati ad una soluzione abbastanza rapida del problema, particolarmente importante, dello stato giuridico del personale insegnante della scuola perché ad un certo momento il Governo di allora ha avuto il coraggio — sotto la pressione della maggioranza parlamentare, sotto la pressione delle forze politiche che realmente agiscono nell'interno del nostro paese — ha avuto il coraggio di abbandonare le pressioni settoriali, le pressioni corporative — le pressioni che l'onorevole Grilli non ama siano definite corporative ma che in realtà sono corporative — e ha avuto l'intelligenza politica di capire che bisognava muoversi sul terreno proposto dalle forze politiche più responsabili e dalle forze sindacali del nostro paese, dalle forze delle grandi confederazioni sindacali italiane. Credo che quello sia stato il fatto politicamente più significativo di quanti ne sono accaduti nella scuola italiana da molti anni a questa parte.

Così, quando si dice che il livello di preparazione attuale del personale insegnante della scuola italiana non è soddisfacente, è modesto, è mediocre, nella grande maggioranza dei casi si afferma una realtà che non può certo essere misconosciuta. Ma di chi è la responsabilità politica di questo fatto? A chi risale la responsabilità politica di uno stato di fatto quale quello denunciato, quale quello effettivamente esistente e che era abbastanza facilmente prevedibile in conseguenza dell'applicazione della legge di riforma della scuola media del 1963? Anche nel passato, a proposito della istituzione dei corsi abilitanti, parlando della esigenza di introdurre criteri di reclutamento del personale insegnante affatto nuovi rispetto al passato, abbiamo lungamente insistito sul carattere che avrebbero dovuto avere questi corsi abilitanti: non quelli di uno schermo che lo Stato si dava per concedere una carta in più, un titolo in più che valesse a sistemare una determinata persona nei ruoli dello Stato, ma l'istituzione di un metodo nuovo, direi, di autopreparazione collegiale, di autopreparazione collettiva, di allargamento delle esperienze attuato da parte degli stessi insegnanti. Quando noi dicevamo, signor Presidente, onorevoli colleghi, che i corsi abilitanti sarebbero dovuti diventare dei corsi permanenti di aggiornamento, partivamo dalla constatazione dello stato generalmente modesto di preparazione del personale insegnante, ma ne indicavamo al tempo stesso anche una esigenza di superamento, sia pure senza addossare al personale insegnante la responsabilità di questa sua insufficiente o modesta preparazione, perché questa deriva dalla mancata messa a disposizione del personale degli strumenti necessari a superare tale stato. Ma dobbiamo dire che la strada che noi avevamo indicato non è stata certo seguita, o per lo meno non è stata seguita fino in fondo. Il ministro della pubblica istruzione ha affermato alla Camera che avrebbe replicato alla fine degli interventi, ed io vorrei porgli una domanda precisa: quali sono i propositi del Ministero della pubblica istruzione circa l'istituzione permanente di corsi di aggiornamento del personale insegnante, che era il concetto che giustificava alla base l'istituzione dei corsi abilitanti?

Allo stesso modo vorrei porre altre due domande precise (data l'assenza del ministro dall'aula in questo momento, mi rivolgo a lei, onorevole sottosegretario), cui gradirei una risposta del ministro in sede di replica: qual è lo stato di attuazione della legge n. 603? Qual è lo stato di attuazione della legge nu-

mero 468? Si tratta di quelle due leggi che il Parlamento ha approvato parecchi anni or sono e la cui urgenza era generalmente riconosciuta: la prima era necessaria per immettere nei ruoli il personale insegnante della scuola media unica, la seconda per coprire i posti di ruolo vacanti della scuola media superiore. È evidente che, se si fosse data più rapida attuazione a queste leggi, non si sarebbero verificati i continui movimenti di personale insegnante non di ruolo a cui assistiamo ogni anno nella scuola italiana e che hanno conseguenze gravissime, tra le quali, in primo luogo, l'impossibilità per gli insegnanti di dedicarsi fino in fondo alla loro professione e di aggiornarsi sulle tecniche educative e pedagogiche. L'aggiornamento è necessario per l'esercizio di qualsiasi professione, ma soprattutto, direi, per quella dell'insegnante. Se si fosse data più rapida attuazione a queste leggi certamente, oggi, avremmo potuto registrare uno stato di insoddisfazione meno grave di quello attualmente esistente nella scuola del nostro paese.

Anche se non ci facciamo le illusioni storiche che si potevano coltivare negli anni passati, bisognerà pur affrontare concretamente i problemi della scuola italiana. Il Governo ha presentato al Senato dei provvedimenti urgenti per l'università. Ebbene, io credo sia indispensabile dire che tali provvedimenti urgenti, anche se non costituiscono una legge generale di riforma universitaria, debbono essere approvati, ed il più rapidamente possibile. Si tratta dell'espressione di una volontà politica che credo debba essere affermata in quest'aula: della riforma universitaria — ella lo ricorderà, signor Presidente — il Parlamento si è occupato nella quarta legislatura e poi nella quinta senza riuscire ad approdare ad alcun risultato.

Così pure bisognerà che il Governo presenti un suo disegno di legge sulla riforma della scuola secondaria superiore, ed uno sulla cosiddetta « miniriforma » della scuola media unica. Ciò può essere fatto senza clangore, senza affermazioni trionfalistiche, senza dichiarazioni di voler rivoluzionare *ab imis* la società del nostro paese, ma esprimendo la volontà politica che i problemi di fondo della scuola italiana siano affrontati, e non in maniera per così dire elusiva, così come è avvenuto nel corso di questi ultimi anni. Bisogna pur definire, con nuove norme legislative, il rapporto che esiste tra la scuola dello Stato e la scuola privata: è inutile riaprire i termini della questione, sanciti per altro nella Costituzione della Repubblica, per cui ognuno rico-

nosce il diritto all'istruzione impartita da istituti non appartenenti allo Stato. Ma bisogna pur definire, ripeto, in termini nuovi e diversi rispetto a quelli del passato ed a quelli ancora esistenti, il rapporto che deve intercorrere tra la scuola dello Stato e la scuola privata. Sono questi argomenti di cui già ci siamo occupati in passato, e quasi sempre — direi — compiendo una fatica inutile, od in larga misura inutile. Sarà opportuno riprendere questi argomenti, e con la volontà ferma, anche se non dichiarata in maniera altisonante, di volerli veramente affrontare per addivenire ad una soluzione. Per la soluzione di questi problemi vi è la disponibilità del gruppo del partito socialista italiano. È stato detto che sui problemi della scuola è più difficile, che non su altri problemi, la ricerca di una intesa tra le forze socialiste e le forze cattoliche. Può anche darsi che sia così, ma in passato non abbiamo avuto molte occasioni per verificare fino a che punto possa giungere la mancata intesa, e fino a che punto ci possa essere lo scontro tra le forze cattoliche e le forze socialiste, se non per questa defatigante opera che è stata portata innanzi nel rinviare i problemi, che in realtà non sono mai stati affrontati per addivenire ad una reale soluzione. Noi siamo disponibili per questo confronto, come lo siamo stati per il passato, senza volere imporre *toto corde* le soluzioni che noi riteniamo giusto portare avanti, ma con la ferma volontà di dare il nostro contributo, che riteniamo sia importante, perché certamente non si restringe al settore politico che noi rappresentiamo, ma va oltre tale settore, che può anche essere ristretto. Siamo pronti a questo incontro, a questa discussione, a questa intesa, e siamo pronti anche a verificare se l'intesa sia possibile. Riteniamo tuttavia che sia giunto il momento di affrontare i problemi alla loro radice, e riteniamo sia giunto il momento in cui non sia più possibile rinviare la soluzione degli stessi. Questo è lo spirito con il quale, signor Presidente, onorevoli colleghi, preannunciamo il nostro voto favorevole nei confronti del disegno di legge di conversione del decreto del Governo. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Tedeschi. Ne ha facoltà.

TEDESCHI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il mio intervento si rivolgerà particolarmente al merito del provvedimento che stiamo esaminando, perché a me sembra che alcuni suoi punti sostanziali necessitino di un chiarimento, che mi auguro possa venire dal-

l'intervento, già preannunciato, del ministro a conclusione della discussione sulle linee generali. Devo tuttavia fare una considerazione generale, e non tanto per fare eco alla disinvoltura — usiamo pure questo termine — dell'onorevole Bardotti, allorché ha delineato abbondantemente il panorama di disordine che costituisce il terreno sul quale si destreggiano — per cercare di arrivare in porto — provvedimenti di questo genere.

E direi nemmeno per condurre su questa linea una ricerca — già tante volte fatta — delle responsabilità per il modo in cui, nel corso di tanti anni, si è affrontato questo grosso ed importante tema del rinnovamento della scuola in tutti i suoi capitoli, ivi compreso quello della necessità di creare le condizioni adatte per vivere nella scuola a coloro che vi operano, siano ben preparati o mal preparati. A questo proposito, desidero aprire una parentesi per rilevare come si sia ormai presa l'abitudine di parlare di buona o cattiva preparazione degli insegnanti. Per la verità, se ripenso ai miei tempi, ricordo di avere avuto anche allora, in quei tempi che alcuni tentano di rimpiangere, diversi professori somari, che non riuscivano ad insegnarci un bel niente; e non solo non ci insegnavano, per esempio, gli aoristi greci, ma neppure l'apprezzamento della libertà, della dignità dell'uomo e dello studente. È ovvio, però, che non è questa la polemica che può essere richiamata dopo tanti anni nel Parlamento della Repubblica.

La mia considerazione, onorevole Bardotti, tende piuttosto a far rilevare questo punto: a noi interessa oggi sapere se sia maturata, anche nell'ambito del nuovo Governo (perché altrimenti questo succedersi di ministri nei mesi estivi rende possibile ad ognuno di accampare valide scuse per invocare la necessità di un decreto e le cose rimangono come sono), la volontà politica di cambiare rotta e di muoversi con più decisione verso quegli obiettivi che poi in questa sede vengono quasi da tutti conclamati.

Mi spingono a chiedere questo chiarimento all'onorevole Bardotti e all'onorevole ministro anche i termini in cui si è svolta in Commissione la discussione su questo decreto.

Abbiamo infatti ad un certo momento assistito ad una sortita del Governo, sulla base dell'assurdo ordine del giorno votato al Senato dalla stessa maggioranza che un mese prima aveva qui approvato l'articolo 17 della legge-delega sullo stato giuridico. Ordine del giorno con il quale il Senato, rinunciando a modificare questa norma, invitava il Governo a disattenderla e a ripristinare l'assurdo e de-

fatigante meccanismo che è alla base dell'attuale situazione del personale insegnante in Italia; e che si è protratto per tanti anni grazie a quella miriade di leggi e di graduatorie ad esaurimento che giustamente l'onorevole Bardotti indicava come il frutto del metodo del tutto insufficiente con cui si è creduto di dare soluzione al primario problema del reclutamento degli insegnanti.

In quell'ordine del giorno si fa l'elenco di tutte queste graduatorie, a cominciare da quella del 1962, proseguendo con quella prevista dalla legge n. 603 del 1965 e dalla legge n. 468 del 1968, per finire con quella di cui alla legge n. 1074 del 1971. Ebbene, secondo quell'ordine del giorno, il Governo dovrebbe applicare questa ultima legge per mettere fine a questo « cinematografo » e per tirar fuori gli insegnanti dall'eterno e stranissimo purgatorio in cui li aveva relegati la politica della democrazia cristiana. Questi insegnanti avevano intravisto una prospettiva con l'articolo 17 della legge sullo stato giuridico del personale docente che, giova ricordarlo, non a caso fu conquistata a seguito di una vasta lotta degli insegnanti e dei lavoratori italiani, la prima lotta, anzi, in questo campo che sia stata gestita, anche nella larghezza del suo respiro politico e di responsabilità nazionale, dalle grandi confederazioni generali dei lavoratori e non più dai sindacatini di comodo che di queste graduatorie avevano fatto il latte per vivere e che oggi hanno la preoccupazione di non vederle estinguere, perché temono che, altrimenti, si estingua per loro l'alimento della gestione caotica e disordinata di questa situazione.

Pare che il Governo si sia reso conto che sia giusto rinunciare a questo tentativo. Ne prendo atto con soddisfazione, onorevole sottosegretario. Ma, *repetita iuvant* e se lei, o l'onorevole ministro, vorrà fare un riferimento preciso a questo aspetto, non sarà male, avendo questa sede maggiore solennità di quella che ne potrebbe avere un incontro privato, sia pure con personalità responsabili, per la soluzione di questo problema.

Mi spiace che non sia presente in questo momento in aula l'onorevole Scalfaro, ministro della pubblica istruzione del passato Governo: pur senza voler mettere a confronto il ministro di allora con il ministro attuale, io vorrei però sottolineare un fatto che mi sembra sostanziale. In tutte le battaglie che si sono condotte per anni sui problemi della scuola, fondamentale è stata sempre riconosciuta quella volta alla riduzione del numero degli alunni nelle classi. Ora, nel decreto dell'anno passato dell'onorevole Scalfaro si tentava di

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 OTTOBRE 1973

ridurre il numero degli alunni nelle classi, già stabilito nel decreto n. 570 presentato dall'allora ministro Misasi, e il decreto dell'onorevole Scalfaro lasciava almeno una traccia di indicazione nel suo decreto. Invece, nel decreto che ci viene oggi proposto non si parla più di questo problema, però sappiamo che il Ministero si è affrettato a emanare una circolare nella quale, ad esempio, si invitano le scuole professionali a costituire classi di 30 alunni. Si gioca cioè al rialzo, perché il decreto dell'onorevole Scalfaro, là dove prima il massimo consentito era di 25 alunni per classe, prevedeva da un minimo di 25 ad un massimo di 30 alunni per classe. Voi non dite niente, però mandate una circolare nella quale prevedete classi di 30 alunni. E, a proposito di istituti professionali, sento anche dire che il parametro di posto-cattedra previsto per l'applicazione dell'articolo 17 pare sia stato suggerito in 20 ore dal Ministero ai provveditorati. Anche su questo vorremmo una spiegazione, perché quando si dice che saranno immessi nei ruoli coloro che hanno un incarico a tempo indeterminato e occupano una cattedra o un posto-cattedra, ovviamente non ci si può non riferire a quelli che sono gli orari di cattedra previsti dalle vecchie tabelle; oppure il Ministero avrebbe dovuto sforzarsi — il che a nostro avviso sarebbe stato molto meglio — di emanare rapidamente almeno i decreti in applicazione dell'articolo 17, facoltà che gli è stata data da una delega del Parlamento.

Si continua a ripetere: « il Governo emanerà entro nove mesi... »; ma tre mesi sono già passati, e vorremmo vedere se c'è una volontà nuova, diversa, di camminare realmente e speditamente.

Dovrei fare anche riferimento a qualche altro punto. Nell'articolo 4 del decreto presentato alle Camere dall'onorevole Scalfaro si dichiaravano non disponibili i posti degli insegnanti di ruolo nella scuola media o elementare i quali fossero stati incaricati nelle scuole medie o medie superiori; questi posti, dunque, non erano disponibili ai fini delle varie operazioni, trasferimenti e così via derivanti dall'applicazione della legge Spigaroli, cioè quella relativa agli incarichi a tempo indeterminato. Il decreto attualmente in esame riconosce invece questa indisponibilità solamente per gli insegnanti che vengono incaricati ai sensi di questo decreto. Si potrebbe obiettare che anche quegli insegnanti ottengono ora l'incarico in forza di questo decreto, ed è per questo che io ritengo necessario che vengano chiariti certi dubbi.

Vi è un'altra considerazione che mi interessa ribadire. Si dice infatti che una delle questioni che dovrebbe essere approfondita è quella dell'applicazione dei provvedimenti. Non vorrei infatti che l'impossibilità di applicare certi provvedimenti rimanesse come una eterna scusa, addossandosene la colpa alla inadeguatezza degli uffici della scuola, della struttura amministrativa del Ministero e degli uffici periferici, di modo che risulterebbe che il Governo, pur avendo la buona volontà di applicare le leggi, incontra simili difficoltà nella loro attuazione.

Anche di questo aspetto dobbiamo parlare. Infatti, onorevole Bardotti, non mi sembra esatto sostenere che quest'anno vi siano meno rezza e meno preoccupazione; vi sono delle scene degne di essere filmate, che vedono la stragrande maggioranza dei fuori ruolo e degli incaricati italiani raccogliersi intorno alle porte e nei corridoi dei provveditorati agli studi.

L'onorevole Bardotti dice che la verità è che la scuola è cresciuta, e lo stesso concetto ripete sempre anche il Governo. È vero: ma non solo voi siete in ritardo per non avere ampliato adeguatamente gli organici delle strutture amministrative rispetto alle esigenze nuove, ma la realtà è che, come leggevo perfino sul *Corriere della Sera* di qualche giorno fa, mentre l'organico del personale dell'amministrazione periferica del Ministero della pubblica istruzione è di 11.173 unità, attualmente prestano servizio in questi uffici soltanto 5.585 unità. E ricordo che in un'altra legge-delega veniva indicato come termine al Governo il marzo 1970 per provvedere alla soluzione di questo problema.

Non è allora più il caso di dire che la struttura centralizzata crea questi ingorghi per cui, come dice l'onorevole Bardotti, è bene decentrare, come si è cominciato a fare. Noi concordiamo in pieno e per questo ci siamo fortemente battuti. Ma il fatto è che non ci troviamo di fronte ad un decentramento, bensì ad un Ministero che spesso, non sapendo come fare, non prendendo alcuna iniziativa, finisce per « rifilare » delle patate bollenti ai provveditori, senza per altro fornirli dei guanti che permettano loro di non scottarsi. Ora, sento dire che avreste trasferito anche 9 mila pratiche di pensioni ai provveditorati. È vero che non avevate chi al Ministero poteva evadere queste pratiche (ed era una indecenza), ma non si doveva mandarle, per fingere che si è decentrato, ai provveditorati, dove sappiamo — come per esempio riferisce il *Corriere della Sera* per

una delle province dell'Italia settentrionale — che ogni funzionario amministra le pratiche relative a 4 mila studenti e a più di 500 professori.

Se realizziamo il decentramento in questo modo, onorevole Bardotti, credo che anche questa giusta indicazione politica, se manca di volontà, finirà per essere messa in discussione, sostenendosi che non è vero che basta il decentramento. Potrei parlare anche di altre grosse difficoltà. Può essere vero che la legge n. 282 del 1969 prevede operazioni troppo complesse; però si dimentica, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, che le ordinanze ministeriali quasi sempre si oppongono alle leggi votate dal Parlamento. Infatti un esempio significativo è dato dalle famose operazioni intorno alle quali stanno annaspando adesso con la « spada di Damocle » del 20 ottobre i provveditorati e che tengono in agitazione gli insegnanti in tutte le città d'Italia. A questo proposito si doveva prima sistemare gli abilitati, che avessero perduto il posto per soppressione o per sopravvenienza dei titolari; in secondo luogo si doveva fare l'operazione per i nuovi abilitati, per poi procedere analogamente con i non abilitati. Invece l'ordinanza emessa dal Ministero prescriveva, per esempio, che chi insegna nella scuola media materie letterarie, nel caso venga soppressa la cattedra, se in possesso di altra abilitazione, dovesse essere sistemato prima di coloro che hanno l'abilitazione all'insegnamento delle materie letterarie.

Ricordo che contestai queste disposizioni in una specie di « concistoro » di direttori generali. Venne riconosciuto che esse erano sbagliate, ma poi sono state riprodotte negli stessi termini anche nelle ordinanze successive. Non possiamo quindi stupirci che quando il ministro ordina di compiere certe operazioni entro il 15 ottobre (come l'onorevole Scalfaro l'anno scorso) o entro il 20 ottobre (come voi fate adesso) non si giunga poi in tempo a compierle, specialmente se accade che gli uffici si trovino a dover risolvere, ad esempio, il caso di un insegnante, che, avendo 200 punti, viene a perdere il posto in favore di un docente che ne ha solamente 20 o 30. Questa è la conseguenza di tutto il meccanismo deformato dalle ordinanze ministeriali.

Ecco perché quest'anno vi è, contrariamente a quanto affermava l'onorevole Bardotti, una maggiore preoccupazione. Ciò è strano, perché devo dare atto che questo decreto blocca al 20 ottobre il movimento fisico

degli insegnanti, ma lascia che le operazioni continuino dopo quella data, rinviando all'anno venturo lo spostamento effettivo. L'ho capito bene, ma com'è che i professori (forse non lo capiscono) si agitano tanto? Eppure essi non si agitarono allo stesso modo di fronte al decreto-legge dello scorso anno che invece non dava questa possibilità ulteriore di sistemare determinate posizioni almeno con il successivo anno scolastico.

Vi è indubbiamente, onorevole sottosegretario, un collegamento tra il presente provvedimento e l'articolo 17 della legge-delega, collegamento reso in un certo senso drammatico dal limite previsto in quell'articolo, allorché si stabili che potessero entrare nei ruoli soltanto gli insegnanti che occupassero una cattedra o un posto-cattedra. Ora mi sembra (e vorrei appellarmi alla competenza giuridica del Presidente, che tutti sanno maestro di diritto) che questa limitazione rappresenti una mostruosità giuridica, perché la condizione per poter entrare nei ruoli doveva essere quella di avere l'abilitazione e l'incarico a tempo indeterminato. Con la legge-delega, invece, un principio di ordine generale si trasforma in un fatto quantitativo: se un insegnante con incarico a tempo indeterminato ha un orario di sedici ore, entra nei ruoli; se invece, pur avendo un incarico a tempo indeterminato e pur essendo abilitato, effettua soltanto quindici ore di insegnamento, allora non entra più in ruolo!

D'altra parte, qual è il destino di questi insegnanti che non entrano nei ruoli? Certo essi non possono essere licenziati, perché la legge non lo consente...

Si tratta di un problema che occorre risolvere. Ecco uno dei punti centrali di una nuova politica, onorevole Bardotti! L'attuale stato di cose deve essere superato, attraverso una più corretta interpretazione della legge. Se gli insegnanti fossero tranquilli sul fatto che il loro destino futuro non si gioca su un'ora di insegnamento in più o in meno, evidentemente essi non nutrirebbero particolari preoccupazioni.

Si sostiene, d'altra parte, che verranno immessi nei ruoli anche alcuni insegnanti i quali, in quel momento, avranno un orario di lavoro ridotto rispetto a quello di cattedra; ma sappiamo tutti, onorevoli colleghi, che lo stato giuridico degli insegnanti apre prospettive in questa direzione. Si parla, ad esempio, di scuola a tempo pieno: ma quando ci si muoverà in questa direzione? Già la legge istitutiva della scuola media statale, che se ben ricordo risale al 1962, stabiliva il princi-

pio del tempo pieno. Si è poi ripiegato sul doposcuola osservando che esso in un certo senso prefigurava la scuola a tempo pieno e creava le premesse per una graduale assuefazione delle famiglie a questo nuovo modo di fare scuola.

Si è dunque ritenuto opportuno, almeno provvisoriamente, istituire in numerosi istituti il doposcuola, dando così ai ragazzi italiani la possibilità di ampliare l'area della loro frequenza scolastica. Ma che ne è stato degli insegnanti del doposcuola, onorevole sottosegretario? Quale valore ha l'insegnamento effettuato nel doposcuola ai fini dell'articolo 17 della legge-delega? Anche a questo riguardo gradiremmo una risposta. Quale sarà, ad esempio, la posizione di un insegnante, che abbia effettuato sei ore di insegnamento in cattedra e dieci ore nel doposcuola? Questi insegnanti otterranno il biglietto d'ingresso nei ruoli oppure rischieranno di essere rispediti all'inferno? Se queste preoccupazioni venissero fugate, probabilmente la ressa che si registra negli uffici dei provveditorati e la situazione drammatica di molti insegnanti non avrebbero più ragione d'essere.

In ogni modo noi non possiamo accettare questa dequalificazione del doposcuola, anche perché esso era stato istituito come un tentativo per l'avvio verso il tempo pieno. Quel che è certo è che l'insegnamento prestato nel doposcuola non può essere considerato una specie di mezzo servizio: oltre tutto, ciò non gioverebbe agli sforzi che si stanno facendo per estendere il doposcuola. Quest'anno, per altro, stiamo assistendo ad una notevole contrazione dell'impegno della scuola anche in ordine a questi problemi. Se il decreto che oggi esaminiamo fosse stato presentato dopo l'emanazione dei decreti delegati previsti dall'articolo 17 della legge-delega per lo stato giuridico, oggi ci troveremmo in una posizione più chiara. Questo decreto assumerebbe realmente il significato che può e deve avere, quello cioè, come dice l'onorevole Bardotti, di costituire l'ultimo ponte verso la spiaggia dell'ordine che dovrebbe nascere il 1° ottobre 1974. Su questi punti, onorevole sottosegretario, insisto affinché sia dato un chiarimento.

Un altro problema è quello posto dall'articolo 3 del decreto-legge, ove è detto che gli insegnanti di ruolo e quelli incaricati possono, a domanda, prestare ancora servizio nel medesimo istituto o scuola nell'anno scolastico 1973-74. Poiché questo è l'ultimo anno scolastico precedente la data del 1° ottobre 1974, è necessario specificare che si tratta del 1973-74? Ritengo che l'attuale formulazione dell'arti-

colo 3 potrebbe far sorgere un altro equivoco, in quanto il succitato articolo 17 della legge-delega recita: « saranno immessi nei ruoli gli incaricati a tempo indeterminato », senza fare riferimento ai professori di ruolo, comandati o meno. Con quali intenzioni, e secondo quale linea intende muoversi il Ministero? Coloro che ottengono l'incarico a domanda, resteranno in servizio nel medesimo insegnamento nel quale adesso chiedono di rimanere? Questo va chiarito. Secondo me, a questo proposito, sarebbe stata opportuna una lieve correzione al testo dell'articolo 3 del decreto-legge, nel senso di eliminare l'espressione: « nell'anno scolastico 1973-74 », e prevedere che « gli insegnanti di ruolo e gli insegnanti incaricati... possono, a domanda, prestare ancora servizio a tempo indeterminato nel medesimo istituto o scuola ». È noto, infatti, che questo tempo indeterminato termina il 1° ottobre dell'anno venturo, con l'immissione nei ruoli. Potrebbe, altrimenti, sorgere un'altra questione. Al posto di questi insegnanti, che sono titolari di un posto alla scuola media, i provveditorati non stanno nominando dei supplenti, bensì degli incaricati a tempo indeterminato. Dio non voglia che la segreta speranza della maggioranza, di una sua parte o del Ministero, sia quella di rimandare nuovamente il personale suddetto ad occupare il posto alla scuola media inferiore, pur di poter dare soddisfazione all'ordine del giorno della maggioranza, realizzando cioè l'immissione nei ruoli delle superiori seguendo nei confronti della sede l'ordine delle graduatorie. Questo personale tornerebbe alla scuola media, ed i 22 mila (tanti sono) i quali saranno intanto comandati a tempo indeterminato nella scuola media, come faranno a rimanere nel posto che occupano, come prescrive la legge-delega?

Mi sia consentito dire che avrò motivo di soddisfazione se il ministro potrà appellarsi ad una mia malignità esasperata: a me pare che tutto ciò potrebbe consistere in una grossa operazione contro ciò che si è voluto stabilire con l'articolo 17 della legge-delega. Infatti, nella scuola media si avrebbero 20 mila posti in meno, in questo modo; mentre al posto dei comandati quest'anno nelle superiori, non venendo nominati ora incaricati a tempo indeterminato, non verrebbe immesso nei ruoli nessuno.

L'articolo 17, di cui ho ricordato l'origine ed i motivi ispiratori, rappresenta una grande conquista: il primo grosso incontro dei lavoratori italiani nel loro insieme con la scuola, in merito al grosso problema degli insegnanti; incontro che ha avuto ragione perfino sulle

posizioni di un Governo che, come abbiamo sempre indicato, non era certo aperto nei confronti di problemi di questo genere. Noi avremmo, dicevo, l'ingresso in ruolo di 40 mila persone in meno.

Mi sono un po' attardato — anche se non ne ho abusato — nell'esame delle possibili conseguenze delle disposizioni contenute nell'articolo del decreto-legge, cercando soprattutto di spiegare il motivo per cui questo provvedimento non ci offre serie garanzie perché noi lo possiamo considerare in linea con le prospettive che giustamente gli insegnanti ritengono di avere conquistato attraverso la grande lotta dell'estate scorsa. Se nella risposta del ministro noi troveremo l'eco di una interpretazione positiva dei problemi che abbiamo cercato di sottoporre all'attenzione non soltanto del rappresentante del Governo e degli onorevoli colleghi, ma anche del mondo docente, credo che potremmo anche rinunciare a qualcuno degli emendamenti che abbiamo intenzione di presentare, perché in definitiva siamo persuasi che quello che conta è la volontà di non compiere passi indietro rispetto alle posizioni conquistate a giugno. E devo dire che questa del « tira e molla » è la rappresentazione più tipica della politica che sostanzialmente è stata fatta nel settore della scuola.

È inutile ripetere che è aumentato il numero degli insegnanti e degli alunni. Certo il numero è cresciuto, ma non è questo un motivo sufficiente per condannare questa massa nuova di insegnanti e di giovani che devono imparare, a seguire permanentemente i nostri discorsi sull'edilizia scolastica, sul personale, sulla riforma che deve essere fatta e non viene fatta. Si troverà poi sempre il modo — se non si chiariscono le idee — di avvalersi dello strumento del decreto-legge.

Non è che io sia — come ha detto il carissimo amico e collega onorevole Biasini in Commissione — un patito della liturgia del discorsetto contro i decreti-legge. Come vedete, mi sono anzi attenuto al contenuto del decreto-legge in esame. Ma, se considero che sono stati adottati con decreto-legge anche i cosiddetti provvedimenti urgenti per l'università e che all'articolo 10 di tale decreto-legge si proibisce (finalmente, direi) che certe strane iniziative che in questi anni hanno pullulato in Italia siano definite « università », non posso fare a meno di chiedermi a che cosa tutto ciò serva, quando poi accade, com'è avvenuto ad esempio nella mia regione, che di punto in bianco si proceda all'inaugurazione di una « libera università ». Nella fattispecie, magnifico rettore della « libera università » della mia

regione è un grosso personaggio del vostro partito, onorevoli colleghi democristiani. Un personaggio, comunque, che godette di una certa fama come inventore della « legge truffa » nel 1953. È diventato così magnifico rettore di una università che non ha nemmeno uno statuto.

Qualche giorno fa è comparso un manifesto, redatto sempre a cura di dirigenti della democrazia cristiana, nel quale si parla di questa « libera università ». Che devo fare, denunciarli al procuratore della Repubblica? Il decreto del ministro Malfatti stabilisce, infatti, che non può essere usata questa denominazione di « libera università ». Si tratta di un argomento che, al limite, diventa davvero folcloristico.

PRESIDENTE. Onorevole Tedeschi, fra qualche settimana il decreto-legge a cui ella si riferisce sarà sottoposto all'esame della nostra Assemblea. Potrà fare, quindi, in quella sede le sue osservazioni.

TEDESCHI. Quanto ho detto costituisce una parentesi legata pur sempre al discorso sulla volontà, di cui ho parlato prima. Dobbiamo abbandonare, signor ministro, onorevole Bardotti, la morale del famoso padre Zappata: non basta la buona predica a portare avanti e a soluzione i problemi, quando manca un impegno serio. In fondo ciò rientra nella nostra responsabilità dato che siamo stati eletti anche per risolvere una volta per tutte questi problemi: voi formate un Governo per questo. Un disegno di legge avrebbe avuto, per esempio, l'opportunità di una maggiore meditazione e di un esame meno frettoloso.

Guardo, ad esempio, il testo da noi approvato il mese di luglio per la legge-delega. In tale testo si parla degli incaricati per gli anni 1972-1973 — poi giustamente la data è stata spostata al 1973-1974 — però subito dopo si dice che gli insegnanti « rimangono nel posto e nella cattedra che occupano attualmente ». Apriti cielo! Con la mentalità di azzecagarbugli che è così diffusa negli uffici di qualunque ordine in Italia, tutti gli insegnanti e tutti gli impiegati dei provveditorati vengono a domandarsi: che vuol dire « attualmente »? Al momento dell'approvazione della legge oppure alla scadenza dell'ottobre 1974? Qui può diventare un fatto ridicolo, li sono patemi d'animo; distrazione di migliaia di insegnanti anche perché non è vero che le ordinanze ministeriali siano esenti da interpretazioni spesso cavillose.

Avrei da dire anche altre cose, ma credo che incomba a tutti qui un certo limite e del resto penso anche che l'arte di essere noiosi sia quella di dire tutto.

Desidero soltanto riassumere le domande che sono venute ponendo all'onorevole ministro, sperando che questi dia ad esse risposta soddisfacente. Prima di tutto: che cosa significa l'incarico a tempo indeterminato per quelli che formano il soggetto sostanziale di questo decreto-legge? Sono cioè considerati, ai fini dell'applicazione dell'articolo 17, come quelli che debbono entrare nei ruoli nella cattedra che occuperanno nell'ottobre dell'anno venturo, perché credo che l'« attualmente » rimasto lì debba leggersi « ottobre », per avere un senso.

NICOSIA. Come l'urgenza.

TEDESCHI. L'altra questione è di vedere come vogliamo muoverci, poiché è probabile che anche ad alcuni di noi — non è una invadenza — deputati o senatori competerà — la stessa legge lo prescrive — di dare il parere al Governo sui decreti delegati. Cominciamo a capire allora quale contenuto avranno questi decreti delegati. Che cosa vuol dire rispetto al posto cattedra, la questione del doposcuola, di altre attività integrative nella scuola? Anche questo è un punto che bisogna chiarire. Se vi è inoltre la possibilità o la volontà da parte del Governo di presentare un provvedimento di interpretazione autentica, per il quale l'articolo 17 dovrebbe leggersi nel senso che chi ha l'incarico a tempo indeterminato e l'abilitazione sia comunque immesso nei ruoli. Su che parametro, diciamo così, vorrà attestarsi l'indicazione del numero delle ore da considerare per il posto-cattedra? Queste risposte, onorevole ministro, non tanto le aspettiamo noi, chi vi parla, e, credo, gli altri colleghi, ma le aspettano realmente tutti gli insegnanti, i quali hanno visto in questa prospettiva la possibilità di arrivare realmente ad una sponda ferma per una diversa politica del personale nella scuola. Dirò di più: le aspetta anche la vostra burocrazia, che spesso non sa come affrontare tali questioni.

E allora diamole, queste risposte, che rassereneranno il clima. Siamo tutti consapevoli del fatto che l'emissione dei decreti delegati relativi alla legge-delega sullo stato giuridico degli insegnanti conferirà una diversa struttura al corpo insegnante. Ella, onorevole ministro, aveva nove mesi di tempo. Tre sono già trascorsi. Non si sa che cosa si stia

facendo. Un articolo della legge-delega stabilisce che i decreti siano emessi « uditamente » una commissione composta di parlamentari. « Uditamente » non significa che il Governo ci chiama all'ultimo giorno per farci ascoltare la relazione di un funzionario del Ministero, ma significa che dovremmo essere ascoltati prima. La presenza dei parlamentari a che può servire, se non a confortare il Governo della convinzione di interpretare giustamente la legge?

Ella, onorevole ministro, ha annunciato di aver predisposto un incontro, per noi gradito, con lei in Commissione per mercoledì prossimo, al fine di parlare dei corsi abilitanti. Su questo argomento a noi non interessa tanto conoscere le modalità e i tempi degli stessi, ma desideriamo sapere se il Governo e la maggioranza vogliono smettere di fingere di essere progressisti per poi in realtà camminare a ritroso. Il relatore al Senato sulla legge n. 1074, senatore Limoni, in sostanza ha lasciato trasparire l'intenzione di liquidare il provvedimento in quattro anni per tornare alla riforma Gentile. Il vero massimalismo non è quello che voi spesso imputate alle sinistre, ma è quello di dire una cosa e di farne sempre un'altra. Noi vogliamo sapere quale contenuto si intende dare ai corsi abilitanti.

PRESIDENTE. Le ricordo, onorevole Tedeschi, che il tempo a sua disposizione è scaduto.

TEDESCHI. Ho finito, signor Presidente. Nell'ordinanza del ministro di quest'anno, sia pure in esecuzione della legge 1° novembre 1972, si sono creati gli abilitati di categoria A e categoria B. Perché mai, ad esempio, ai fini delle operazioni previste dalla legge numero 282, devono essere disponibili i posti occupati da chi ha conseguito l'abilitazione attraverso i corsi abilitanti? Non si tratta di una diversa valutazione sul piano tecnico, ma della persistente volontà di chi ritiene che l'unico modo per assicurare insegnanti alla scuola sia il vecchio sistema, un sistema che la stessa democrazia cristiana afferma non essere più adeguato, anche se non ammette che è fallito, come diciamo noi.

Detto questo, bisogna essere conseguenti. Se avremo assicurazioni sull'argomento, ciò non sarà utile solo per noi, ma anche per tutti coloro che attendono un chiarimento. Tuttavia, debbo aggiungere che per noi comunisti sarà utile anche ai fini di quello che dovrà essere il nostro voto nei confronti del disegno di legge in esame. (*Applausi all'estrema sinistra*).

Presentazione di un disegno di legge.

MALFATTI, *Ministro della pubblica istruzione*. Chiedo di parlare per la presentazione di un disegno di legge.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MALFATTI, *Ministro della pubblica istruzione*. Mi onoro presentare, a nome del Presidente del Consiglio dei ministri, il disegno di legge:

« Modifica dell'ultimo comma dell'articolo 8 del decreto del Presidente della Repubblica 10 gennaio 1957, n. 3, sullo statuto degli impiegati civili dello Stato ».

PRESIDENTE. Do atto della presentazione di questo disegno di legge, che sarà stampato e distribuito.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Aloï. Ne ha facoltà.

ALOÏ. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il disegno di legge che stiamo esaminando, al di là di ogni altra considerazione, ci porta ad esprimere la nostra più decisa critica per il ricorso allo strumento del decreto-legge. Ciò dovrebbe costituire un fatto eccezionale e, apparentemente, l'apertura del nuovo anno scolastico, appena avvenuta, farebbe ritenere tale il provvedimento al nostro esame. Dobbiamo, però, penetrare al di là della facciata e cercare di vedere come stiano realmente le cose. Così facendo, non possiamo non individuare i legami e gli ancoraggi del decreto-legge con provvedimenti legislativi che, in un passato più o meno lontano, sono stati indicati come provvedimenti d'avanguardia, capaci di dare soluzione agli annosi problemi del mondo della scuola, di sciogliere i nodi che esistono in tale settore. Il riferimento immediato è indubbiamente allo stato giuridico del personale della scuola, a quello che è stato da noi definito un provvedimento legislativo estremamente carente, estremamente incompleto, estremamente demagogico. Ciò facendo, ci siamo, tra l'altro, riferiti agli organi collegiali di gestione della scuola, che introducono un elemento di confusione, anzi, che aggiungono confusione a confusione nella già drammatica realtà della scuola stessa.

Desidero inoltre richiamarmi all'articolo 17 del provvedimento di cui sopra, articolo che è stato citato anche da altra parte politica e che è strettamente connesso con il decreto-legge al nostro esame. Tale articolo viene presentato — ed in realtà è tale — come un fatto discriminatorio, poiché esclude dalla immissione nei ruoli determinati settori di docenti. Intendo qui riferirmi a coloro che non sono riusciti ad ottenere una cattedra, a coloro che non hanno un orario, a coloro che, pur avendo conseguito l'abilitazione per una specifica materia, si trovano ad insegnare altra disciplina. Una discriminazione che indubbiamente rappresenta un fatto estremamente pesante, al quale si sarebbe dovuto, sin dal primo istante, porre rimedio. L'articolo 17 del provvedimento sullo stato giuridico di cui sopra, al quale dobbiamo fare riferimento per ciò che concerne il decreto-legge al nostro esame, prevede l'immissione nei ruoli a decorrere dal 1° ottobre 1974. Il decreto-legge che stiamo esaminando, all'articolo 1, stabilisce che coloro i quali non riescono ad ottenere entro il 20 ottobre del corrente anno la possibilità di essere destinatari di operazioni, di nomine o di trasferimenti, debbano vedere prorogata all'anno seguente la possibilità di raggiungere la sede cui sono destinati.

Questo discorso sarebbe relativo, ove non fosse da collegarsi, come dicevo, all'articolo 17 della legge sullo stato giuridico, che prevede l'immissione nei ruoli, a decorrere dal 1° ottobre 1974, di coloro che occupano una determinata cattedra e a cui provvisoriamente viene assegnata la cattedra stessa. Tenuto conto del fatto che in Italia nulla è più definitivo del provvisorio, è naturale che i professori siano legittimamente preoccupati. Infatti, le passate esperienze — con gli impegni quasi mai mantenuti — li hanno messi in condizione di essere a giusta ragione scettici. Non è possibile sottovalutare il loro malumore. Il mondo della scuola deve fronteggiare numerosi problemi, tra cui soprattutto quello dei fuori ruolo, che non è stato risolto attraverso le diverse leggi e « leggine », quale la legge n. 282 del 1969, che prevede la nomina a tempo indeterminato, o altra legge che prevede la non licenziabilità; tali leggi e « leggine » non sono dovute alla triplice sindacale che, per la verità, non incide che relativamente, in termini di adesione, nel mondo della scuola. Altro che trionfi e trionfalismi della triplice sindacale! Tali leggi sono state varate per merito dell'azione autonoma del mondo della scuola, che indubbiamente non si fa asservire né strumentalizzare da chi, attraverso una certa azione classista, vuole portare il docente dalla sua naturale posizione

di educatore alla posizione di strumento di lotta, quasi sempre eversiva, tesa a raggiungere obiettivi che con l'educazione e la cultura hanno poco o nulla a che vedere.

Queste conquiste relative hanno trovato nello stato giuridico — anch'esso imperfetto, come dicevo — il naturale complemento, e non nell'azione del mondo del lavoro e del mondo sindacale manovrato dalla « triplice ». Quindi, è naturale che il mondo della scuola si senta particolarmente preoccupato, anche perché le prospettive che si schiudono costituiscono senz'altro un fatto tutt'altro che edificante, nella misura in cui si passa attraverso determinati provvedimenti legislativi come, ad esempio, tutte le diverse leggi e « leggine » — dalla legge n. 603 alla legge n. 831 e alla legge n. 1074 (articolo 7) — che non sappiamo in che misura sia possibile conciliare con l'immissione nei ruoli prevista dallo stato giuridico. È molto serio, a questo punto, il discorso di chi si domanda in quale situazione si trovi, dal momento che spesso lo scorrimento delle graduatorie previste dalle diverse leggi procede con estrema lentezza.

Anche il discorso relativo ai corsi abilitanti (che taluno definisce « corsi debilitanti ») avrebbe potuto essere evitato ove fosse stata accolta la nostra proposta — che l'onorevole Nicosia non si è mai stancato di ripetere — di immettere nei ruoli coloro che operano nella scuola in un determinato periodo, sia pure attraverso un'abilitazione didattica. In tal modo, si sarebbe evitato di assistere a fatti che hanno mortificato la personalità dei docenti.

Quindi, non possiamo non dire il nostro « no » nei confronti di questo decreto-legge; non possiamo non presentare alcuni emendamenti, che ci auguriamo vengano accolti (anche se temiamo che questo augurio resti lettera morta); emendamenti che mirano soprattutto a prorogare la data del 20 ottobre. A questo proposito è bene che si sappia — e chi si intende di problemi della scuola sa — che le commissioni per gli incarichi e le supplenze, esistenti presso i diversi provveditorati, non possono assolutamente ultimare il loro lavoro entro questa data. Chi s'intende di problemi scolastici sa che esiste tutta una serie di momenti operativi che non possono essere esauriti in così breve volgere di tempo. Sono momenti che cominciano già con l'ordinanza ministeriale, spesso di difficile interpretazione e già essa piena di difficoltà. Infatti, gli adempimenti sono numerosi e prevedono innanzitutto la sistemazione dei vecchi abilitati, poi quella dei nuovi abilitati,

quindi il trasferimento dei vecchi abilitati prima e dei nuovi abilitati poi, con contrasti terribili tra queste due categorie.

A questo proposito non posso non rilevare che siete stati capaci di creare in questa categoria del classismo di bassa lega; avete posto i professori in condizione di doversi guardare l'un l'altro in cagnesco, di porsi in posizioni antitetiche gli uni rispetto agli altri. Ma forse era proprio questo l'obiettivo che volevate raggiungere e dobbiamo riconoscere che lo avete raggiunto. Però, ne va di mezzo la chiarezza, ne va di mezzo l'onestà, ne va di mezzo la realtà della scuola che, anche attraverso questi fatti, subisce senz'altro un danno notevole. Voglio citare un esempio, quello del provveditorato di Reggio Calabria. Questo provveditorato ha chiesto lumi intorno all'interpretazione dell'ordinanza ministeriale. Ebbene, si è risposto con una circolare applicativa ancora più nebulosa dell'ordinanza. Evidentemente al Ministero della pubblica istruzione non si brilla per chiarezza; e forse, d'altronde, quel Ministero esprime la realtà della situazione politica italiana.

E passiamo agli altri momenti. Non si può tacere della pubblicazione della graduatoria provvisoria, dei ricorsi, della pubblicazione della graduatoria definitiva, dei ricorsi contro quest'ultima, delle prime operazioni, dei nuovi ricorsi, di tutta una serie di fatti che poi ovviamente portano a situazioni in seguito alle quali i professori si vedono assegnati talvolta solo degli « spezzoni » — come si chiamano in termine tecnico — anche a metà febbraio. Così stando le cose, come si può garantire che entro il 20 ottobre si possano ultimare le operazioni di nomina e di trasferimento dei professori? È assurdo, è inconcepibile. È veramente assurdo e inconcepibile soprattutto adesso che ai professori si è prospettata la possibilità della immissione in ruolo attraverso l'articolo 17 della legge-delega che deve essere però anch'esso modificato.

Abbiamo perciò voluto sottolineare la realtà di una situazione che, anche per ciò che concerne questo decreto-legge, si presenta estremamente nebulosa e farraginoso.

Se poi vogliamo ancorare questo discorso alla situazione della scuola in generale — e a questo proposito il collega onorevole Grilli ne ha brillantemente delineato la drammatica realtà — le cose non vanno certo meglio. Dobbiamo infatti constatare come dal 1946 ad oggi non sia stato varato un provvedimento organico, qualificato, che potesse veramente far progredire la scuola italiana. E se la scuola

non è ancora crollata, lo si deve al sacrificio, spesso oscuro, di taluni docenti che tante volte hanno addirittura preferito abbandonare la cattedra per non sottostare a certe minacce da parte di determinati ministri che hanno sempre dato torto ai professori. È bene che, una volta per tutte, si dica che non ci può essere provvedimento legislativo che si possa sottrarre all'esame e al giudizio dei professori. Essi rappresentano la naturale cinghia di trasmissione che porta la legge a raggiungere la scuola, gli alunni. E quando si riducono i professori in una situazione di malcontento non c'è riforma, per quanto valida essa sia, che possa andare in porto.

Per questo oggi ci sentiamo autorizzati a dire che chi faceva disinvolute considerazioni sulle riforme di altri tempi — sulla riforma Gentile e sulla riforma Casati — chi faceva delle considerazioni in termini negativi, credo abbia avuto poco tempo per rendersi conto della realtà di quelle riforme. Per quei tempi esse erano indubbiamente valide; oggi — è chiaro — presentano aspetti superati. Nella sostanza però esse erano valide perché sapevano veramente prospettare un particolare tipo di realtà scolastica.

Le maggioranze di centro-sinistra che si sono susseguite in questi anni non hanno saputo raggiungere, invece, una visione organica e globale, una visione, diremmo anche, programmata e qualificata della scuola. Di qui il ricorso ai decreti-legge, alle leggi stralcio, l'intervento settoriale sulla scuola media e la scuola dell'obbligo che, se qualche aspetto positivo poteva presentare, lo ha perduto per il fatto che non vi è stato un contestuale intervento nei settori della scuola materna, elementare, superiore e nell'università.

Si procede, quindi, per settori; e questo — diceva bene l'amico Grilli — non è corporativismo, ma è scarsa capacità di intendere i problemi in termini validi; questo significa ubbidire a criteri elettorali e clientelari, non a criteri culturali.

È questo, in fondo, il motivo che vi impedisce ancora oggi, ad esempio, di provvedere ad una riforma della scuola superiore. Dovreste infatti cominciare a stabilire in che termini articolare questa scuola, se essa debba essere una scuola selettiva o una scuola che, pur senza selezione, debba portare ad una università dove esista lo sbarramento del *numerus clausus*. Non si sfugge a questo dilemma: anche in paesi che non sono vicini a noi sul piano ideologico, l'accesso all'università viene bloccato dal *numerus clausus*, perché è chiaro che o una scuola qualifica, imponendo

determinati principi dal punto di vista culturale e didattico, oppure essa non assolve ad alcun compito, ad alcuna funzione. Ricordo a questo proposito la famosa circolare Misasi che, nella prospettiva dell'elevazione a 16 anni dell'età della scuola dell'obbligo, ordinava ai presidi — o meglio, più che ordinare consigliava, perché il ministro Misasi consigliava sempre — di tener conto di questa situazione, e pertanto di essere estremamente aperti ed elastici nelle valutazioni. Ebbene, vi fu un preside nella mia città che, accanto al nome di ogni ragazzo che, dal punto di vista didattico, non avrebbe meritato la promozione, perché aveva voti come 2 e 3, scrisse: « promosso ai sensi della circolare Misasi ». Questo è il senso del nostro discorso.

SMURRA, *Sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione*. Sbagliava il preside!

ALOI. Sbagliava il preside, ma credo sbagliasse anche il ministro nel voler dequalificare la scuola. Quel preside, tuttavia, ha messo a nudo, sia pure esasperandola, una realtà che, però, era di per sé esasperante.

Vi sono poi le questioni relative all'università: l'università che scoppia, i grossi problemi che attizzano sotto la cenere il fuoco della contestazione, anche perché fino ad oggi non si è fatta una politica seria in questo settore. I provvedimenti urgenti per l'università già oggi vedono i professori e gli assistenti sul piede di guerra. Questo significa forse che si è provveduto a consultare la base democraticamente, come dite voi? Si è infatti usato ed abusato del termine « democrazia », mentre in altri paesi si è veramente democratici, ma non si parla mai di democrazia: questo è forse un complesso che noi abbiamo. Si sono davvero effettuate delle consultazioni democratiche, si sono fatte delle indagini, si è cercato di vedere se il tipo di intervento deciso per l'università risponde veramente alle esigenze culturali, didattiche, professionali di coloro che vi operano? Certamente no. Ci troviamo quindi davanti ad uno sfacelo completo, dalla scuola materna, anch'essa in ribellione, alla scuola elementare, alla scuola media.

Quanto alla scuola dell'obbligo, vi sarebbe da fare un discorso in termini diversi. A conclusione di quel ciclo di studi, sarebbe forse opportuno non rilasciare un diploma, ma un attestato di frequenza, prevedendo un piccolo esame per accertare l'idoneità di coloro che intendessero frequentare un tipo particolare di scuola, anziché un altro. Questo però rien-

trebbe in un contesto diverso di scuola, mentre voi siete per la scuola massificata, siete per una scuola che serva unicamente a concedere diplomi dequalificati, siete per la « liceizzazione » dell'università, siete per una visione della scuola che voi dite democratica, ed io direi invece estremamente mortificata e declassata. Noi questo non l'accettiamo; noi portiamo avanti il nostro discorso in termini di rivalutazione della scuola.

A questo proposito, dobbiamo dirvi le cose con molta lealtà: voi parlate spesso di diritto allo studio, ma forse dovrete parlare di diritto all'istruzione. Diritto all'istruzione non significa che tutti debbano conseguire la laurea, che tutti debbano avere dei pezzi di carta che poi non servono a nulla, o che addirittura costituiscono il viatico per la disoccupazione. Noi vogliamo invece una scuola che, nel rispetto del merito, nel rispetto dei valori, sappia veramente non mortificare coloro che, come i professori, di ruolo e non di ruolo, danno il meglio di se stessi; siamo per una scuola viva, che contribuisca veramente a creare una società migliore. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cerullo. Ne ha facoltà.

CERULLO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, dissolta la canorità toscana della relazione orale dell'onorevole Bardotti, il problema essenziale contemplato da questo decreto-legge che ci accingiamo a convertire in legge è, se non erro, il seguente: esiste una legge base che costituisce la normativa in vigore per l'assegnazione degli incarichi, ed è la legge 13 giugno 1969, n. 282; ma questa legge determinava a suo tempo, e determinerebbe oggi, gravi inconvenienti, per ovviare ai quali venne emanato il decreto-legge 6 settembre 1972, n. 504. Nel corso della discussione per la conversione in legge di quel decreto si introdusse una norma a tutela di legittimi interessi che risalivano alla legge 13 giugno 1969, n. 282, la cui efficacia era stata sospesa per gli inconvenienti che avrebbe determinato.

Il presente decreto-legge non ripristina in pieno quella legge, tutelando i legittimi interessi in essa previsti, ma nello stesso tempo non proroga il decreto-legge n. 504, e tenta di rimediare ai danni dell'uno e agli inconvenienti dell'altro provvedimento, salvando in prospettiva i legittimi interessi contemplati dalla prima legge. Si tratta di una specie di scioglilingua, che potrebbe essere considerato uno scherzo se tra i legislatori, e soprattutto

tra i ministri che si sono succeduti al dicastero della pubblica istruzione in Italia vi fossero stati degli umoristi; ma non è uno scherzo, bensì una cosa grave: è il sintomo, un esempio paradigmatico del modo con il quale la classe dirigente affronta i problemi della scuola — per parlare soltanto di questo — ormai da parecchi lustri a questa parte.

Ed è un problema di non piccolo conto, se mi è consentito dirlo, anche sotto l'aspetto quantitativo e statistico, perché investe (lo sentiamo dire ogni giorno e conclamare dalla televisione e dalla stampa di regime, quasi con vanto) oltre 11 milioni di studenti, 600 mila e più docenti, e quindi decine e decine di milioni di cittadini, di famiglie, cioè tutta la nazione. Uno tra i problemi più importanti, quindi, se non il più importante, anche dal punto di vista quantitativo e statistico, della società nazionale. Ma è un problema importante, di fondo, se non il primo tra i primi, anche dal punto di vista sociale, perché se la scuola è un servizio che la società garantisce a se stessa, e che garantisce ai singoli perché possano servire più utilmente e meglio la società (per poi servirsene utilmente e meglio a loro volta), allora la scuola, per restare nella sua dimensione sociale, deve favorire l'inserimento delle nuove generazioni nel ciclo produttivo, nell'ordinamento civile, negli istituti politici, sociali, economici, nelle strutture produttive, nella realtà, nella vita di una nazione che deve crescere e camminare con i tempi. E quindi è uno dei problemi che deve essere a monte di ogni altra o di molte altre iniziative e preoccupazioni di chi governa, di chi legifera, di chi ha l'onere e l'onore di dirigere la società e lo Stato.

E allora, da questo punto di vista, che cosa è stato operato nel campo della scuola? Indubbiamente l'allargamento quantitativo e statistico, di cui suonano le trombe dei corifei del regime; ma dal punto di vista sociale è stato in proporzione dequalificato il ruolo della scuola, depauperato il suo patrimonio, mortificata e mutilata la sua utilità, tant'è che ormai abbiamo in Italia non più un'isola o un arcipelago ma un continente omogeneo di disoccupati intellettuali a tutti i livelli, dal diploma alla laurea, che costituiscono e costituiranno un problema drammatico in termini umani, politici e anche istituzionali; una mina alla base di queste istituzioni democratiche che poi si dice ogni giorno e ad ogni istante di voler difendere nelle parole ma mai nei fatti.

Perché si è costituita questa nuova manovalanza intellettuale? Per la facilitazione e la

dequalificazione degli studi, per la degradazione della scuola, certo; ma forse (e senza forse) anche nel contesto di una strana filosofia che si sta scoprendo ogni giorno di più in questo strano paese in cui il capitalismo, nel diventare nero, diventa anche progressista e il marxismo, nel diventare progressista, si intende col capitalismo. Secondo tale filosofia, dato che sta per cessare ed è superata la fase della catena di montaggio alienante, automatizzante, che mortifica l'uomo, e quindi occorre ridare al lavoro una dimensione umana, al lavoratore un'autonomia e quindi una sfera poliedrica di impegni nella fabbrica, non basta più avere l'analfabeta, vero o supposto; non è più utile all'industria grande e piccola, al neocapitalismo, la massa della manovalanza, la carne o da cannone o da lavoro. È utile piuttosto avere un retroterra operaio, un serbatoio di prestatori d'opera un poco più elevati, un poco più istruiti, un poco più aperti; un fango più malleabile ai fini delle nuove esigenze tecnologiche e produttive di un neocapitalismo colorato di progressismo. Di modo che il risultato della dequalificazione dei titoli non è soltanto effetto accidentale, fatale, obiettivo dell'allargamento dell'istruzione *sic et simpliciter* a tutti, alle masse; ma è proprio un fine, o per lo meno si pensa oggi che possa essere un fine, una comodità, un vantaggio sotto questo aspetto, così come indubbiamente un vantaggio e un fine che si comincia, almeno oggi, consapevolmente ad accarezzare, è quello di veder uscire dalle scuole una popolazione non di intelligenze critiche, di coscienze vigili, di volontà autonome, ma una popolazione facilmente inquadrabile ai fini di quel disegno collettivistico opaco, ottuso e grigio che perseguono congiuntamente certo integralismo cattolico, o meglio ancora democristiano, e certo collettivismo marxista.

Si tenta cioè di ottenere — sotto la lustra della scuola aperta a tutti, dell'università liberalizzata, dei diplomi e delle lauree eventualmente spediti a domicilio agli alunni, se andiamo di questo passo (in modo che si potrebbe risolvere la crisi dell'edilizia scolastica, delle aule e delle strutture) — una popolazione formalmente evoluta (con la più alta spesa nel bilancio dello Stato), ma sostanzialmente non solo ignorante, ma anche diseducata, degradata, avvilita, con risultati poi del vivere civile che registriamo ogni giorno, perché nel vivere civile si registra la non corrispondenza delle istituzioni a tutti i livelli con i problemi del paese.

Perché tutto questo? Perché c'è una crisi di credibilità, c'è una crisi di funzionalità, c'è

una crisi etico-politica, come dicono i grandi soloni della stessa democrazia (ex Presidenti della Repubblica e studiosi autorevoli di vario orientamento politico e ideologico), c'è la diffidenza del cittadino nei confronti della sia pur minima espressione dello Stato, che prima era diffidenza limitata ai ministeri, oggi è diffidenza rivolta financo agli uffici ad immediato contatto col pubblico, agli sportelli ferroviari e postali, perché la disfunzione di ogni servizio e di ogni struttura dello Stato è arrivata ormai a lambire le minime, marginali e quotidiane esperienze della vita di ciascuno. Da tutto questo sorge la sfiducia nei confronti della classe politica nel suo complesso, nei confronti del Parlamento, della magistratura, delle alte istituzioni dello Stato; una crisi di sfiducia e di ostilità che si accende, in larghe regioni d'Italia, dei toni della protesta e della rivolta e che poi voi, col solito gioco del prestigiatore — che non illude e inganna lo spettatore, ma illude e inganna ancor per breve tempo se stesso — cercate di attribuire al vibrione fascista che oggi diffonde il colera a Napoli, l'altro giorno la rabbia a Reggio Calabria, domani, chissà, l'insofferenza a Milano.

Anche queste sono, sul terreno civile, le risultanze di una dissennata politica della scuola e per la scuola, che voi avete portato avanti in questi 27 anni e che sono riassunte emblematicamente nelle vicende di questi provvedimenti che si inseguono, si correggono, si contraddicono e si riprendono reciprocamente per non risolvere mai nulla, perché — ha perfettamente ragione l'amico Alois — anche sul piano semplicemente tecnico e burocratico il termine del 20 ottobre poteva essere il termine di ieri l'altro, del 1° ottobre, poiché non muterebbe nella sostanza e nei fatti assolutamente nulla. Tutt'al più ci sarà la scappatoia per qualche favore clientelare a qualche professore ammanigliato con il ministro, il sottosegretario, il provveditore, o con qualche noto *big* dei partiti al potere.

Perché tutto questo? Perché manca in Italia — e l'onorevole Malfatti lo ha ammesso candidamente in una intervista ad un quotidiano — un orientamento didattico e pedagogico. Anzi, l'onorevole Malfatti ha affermato, se non vado errato, che noi siamo particolarmente arretrati (quindi siamo arretrati su tutto, ma siamo in special modo arretrati nell'ambito della scuola) per quanto concerne gli orientamenti didattici e pedagogici. E perché, caro Grilli, siamo così paurosamente arretrati per quanto riguarda gli orientamenti didattici e pedagogici? Forse perché non esiste, nella tradizione remota e recente della

filosofia, della pedagogia, della cultura italiana, un patrimonio, in questo senso e in questi termini, laico, cattolico, marxista, progressista, radicale? Forse che non esistono scuole e tradizioni pedagogiche? Forse che non esistono dei precedenti storici sul piano legislativo? Ne abbiamo parlato anche qui — e come al solito ne ha parlato magistralmente soprattutto l'onorevole Grilli —: la riforma Casati, la riforma Gentile, i programmi di riforma Croce, tanti altri programmi di riforma abbozzati nei primi generosi anni del dopoguerra anche in Italia. Forse che non abbiamo pedagogisti (e un nome è risuonato ancora qui sulla bocca dell'onorevole Grilli, che è uomo di scuola e di cultura)? Tutto questo esiste, ma è sconosciuto a larga parte della classe dirigente politica di questo paese ed è sconosciuto financo alla maggior parte di coloro che hanno fatto i ministri della pubblica istruzione, sapendo a stento comprendere il significato logico del termine « istruzione » e non avendo alcun contatto, alcuna dimestichezza, alcuna comunione con i problemi della cultura, della filosofia, della pedagogia e quindi della scuola.

Sarebbe ora di finirla. È il nostro un paese che, nel passato, al livello di ministri della pubblica istruzione, ha avuto nomi che sono stati e sono punto di riferimento per la cultura, anche pedagogica, di tutto il mondo, e certamente di tutto l'occidente. Ora c'è un vuoto di cultura. E dove non c'è cultura, come si può innestare e far fiorire e fruttificare la pianta della scuola? Dove non c'è cultura come si può arricchire l'albero dell'università? Dove non c'è cultura come si può educare politicamente, civilmente, umanamente la gioventù? Come si possono poi compiangere le degenerazioni, le alienazioni del nostro tempo, le perversioni, la droga, la disaffezione al lavoro, l'agio voluto e preteso a tutti i costi, la violenza nelle scuole, nelle università, nelle strade, il dissidio tra alunni e docenti, come fossero due classi nemiche, l'una contro l'altra armata? Come si può frenare l'agonia che sta portando la scuola alla morte, in Italia? Morte: è registrata nelle dichiarazioni obiettive di tutti gli uomini di scuola e di cultura che abbiano non dico il coraggio, ma ormai la chiarezza e la lealtà per dire come stanno le cose. Lo ha detto un emerito studioso di sinistra: siamo al livello, mi pare, del Ghana e del Congo. E la televisione ha fatto una dissolvenza, di quelle che una volta si vedevano in Italia nei cinematografi, quando esisteva la censura e sullo schermo stava per apparire un abbraccio:

i democristiani, allora ancor così virginei e pudichi, intervenivano con la dissolvenza. Adesso le dissolvenze non riguardano più i letti degli amanti, maschi o femmine che siano, a gruppi o singoli: adesso le dissolvenze si fanno alla televisione, e non solo alla televisione, quando si parla di scuola, di cultura, di università, perché occorre coprire non più le cosiddette vergogne tradizionali come Dio ce le dette, ma le vergogne attuali, quali voi, classe dirigente di questa società, ci date ogni giorno, con lo scandalo, la corruttela e il clientelismo, nella scuola e nell'università.

Per questo legiferate così, per poter continuare a fare i vostri comodi e celare tutto questo dietro l'orchestrazione, la sinfonia della democratizzazione della scuola, degli organi collegiali nuovi che verranno a rendere ancora più oscura e pesante, a debilitare la già esile, fisica struttura della scuola e della università italiane; facendovi anche lì cogliere ormai nel sacco, perché anche i sacchi servono a nascondere, talora, ma poi si consumano, ci sono gli strappi, si allargano le maglie e non servono più ad alcuno.

Anche sotto l'aspetto della partecipazione delle categorie interessate alla scuola è necessario porre il discorso in termini più corretti: forse che, poiché si istituiranno i consigli di istituto, didattici, di dipartimento, oltre i provveditorati regionali, provinciali e quant'altre cose si vuole, e poiché a quel calderone che sarà il consiglio scolastico parteciperà qualche metalmeccanico, qualche genitore e qualche studente, si sarà fatto un passo verso la partecipazione, chiamatela pure democratizzazione, della scuola?

Ma se voi non siete riusciti a definire ancora lo stato giuridico del personale docente, e lo stesso relatore fa appello alle diversificate posizioni del personale insegnante — quasi che queste posizioni si fossero prodotte e fossero germinate da sé in una notte non so se di luna o di temporale, e non le aveste create, costituite, dipinte, colorate, fisionomizzate voi attraverso una legislazione vergognosa, tesa non alla scuola ma a risolvere i problemi di quella categoria, spesso di quell'amico — uno stato giuridico dello studente (chiamiamolo così per intenderci) quando pensate di poterlo affrontare? Voi pensate di poter risolvere i problemi della scuola alzando un po' il tiro dal decreto-legge in esame al tema generale senza affrontare il discorso con le nuove generazioni, con quelle che ci sono e che verranno, senza affrontare il discorso della partecipazione al momento organizzativo, culturale, politico della scuola, sen-

za poter stabilire una carta dei doveri e dei diritti, senza realizzare questa *communitas*, in cui soltanto circola la cultura?

Al di là delle statistiche sugli insegnanti « somari » o bravi, onorevole Tedeschi (se se vi erano ai tempi suoi, si immagini quanti ne sono stati ai tempi miei e quanti ne circolano oggi), il nostro « no » al decreto-legge non va tanto al provvedimento in sé e per sé, che anche tecnicamente è malfatto (anche se il ministro Malfatti non c'entra), ma deriva dal fatto che è ora di finirla di affrontare un tema come questo a frammenti, con una pezza dopo l'altra, facendo della scuola italiana un Arlecchino e pretendendo di mostrarla con una divisa nuova, consona ai tempi, proiettata addirittura in un futuro brillante, maturato e creato dalla capacità di questa classe dirigente che in 27 anni non è riuscita a dare alla scuola aule, strutture edilizie, attrezzature, biblioteche e la stessa possibilità fisica di sussistere.

Questa classe politica non ha dato la certezza al corpo docente, delle sue funzioni, delle sue responsabilità, dei suoi doveri, non ha dato agli studenti, non dico la certezza, ma nemmeno la speranza che la scuola sia utile per la vita. Anzi, si è colpito nel mondo dei giovani soprattutto coloro che avevano maggior diritto, perché il figlio del ricco o del potente, anche senza laurea, trova un posto nella vita, magari un posto di comando (la televisione ne è piena, forse qualcuno arriverà a diventare ministro senza andare a scuola); ma al figlio del povero la speranza, se non la certezza di salire nella vita, magari, ecco, fino a questo banco, veniva proprio dal suo valore e dal suo impegno nella scuola, per la scuola e per la vita.

Con queste dequalificazioni e facilitazioni noi diamo una laurea a tutti, diplomiamo tutti: tanto varrebbe mandare a tutti a 18 anni la licenza e a 23 la laurea a domicilio, come avviene per le iscrizioni nelle liste elettorali! Il risultato è che vi sono centinaia di migliaia di disoccupati, laureati e diplomati, tra i quali paga il povero, paga chi non è agganciato, paga chi non è servo, chi non è cliente, perché il titolo non gli vale più, in quanto esso è screditato al punto che vi sono bandi, finanche dello Stato, che escludono dalla partecipazione ad un concorso i candidati che hanno conseguito la laurea in un certo periodo (nelle aziende private è diventato un sistema). Il figlio del povero non ha altra moneta, non ha altro biglietto da visita per entrare a « partecipare », a « contare », per non restare eterna-

mente povero e schiavo, eternamente suddito, cliente involontario di un sistema che voi volete perpetuare.

Bisogna dunque affrontare il discorso della scuola. Non a caso, quando trattiamo di questi problemi, tutti noi che facciamo parte della Commissione pubblica istruzione della Camera siamo presenti al dibattito e interveniamo, non per far numero o con intenti dilatori, ma perché sentiamo di essere gli interpreti di una delle ansie più profonde del popolo italiano e non solo della gioventù, non solo dei docenti.

Tutti noi avvertiamo che, al di là dei suoi pur gravi aspetti di carattere sociale, politico, finanziario e giuridico, quello della scuola è essenzialmente un problema morale e culturale. Dietro il vuoto culturale, infatti, sopravviene, se già non vi è, il vuoto morale; e quando una società non ha più cultura e non ha più morale, non soltanto è morta la scuola ma è morta la società stessa. Ebbene, noi vogliamo rappresentare gli italiani che non intendono morire: che non solo vogliono sopravvivere ma vogliono rinascere. (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Non essendovi altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione sulle linee generali. Il seguito del dibattito è rinviato ad altra seduta.

Discussione del disegno di legge: Conversione in legge del decreto-legge 21 settembre 1973, n. 564, concernente provvidenze a favore delle popolazioni dei comuni della Basilicata e della provincia di Cosenza colpiti da calamità atmosferiche nel marzo-aprile 1973 (2349); e delle concorrenti proposte di legge Tantalò ed altri (1981), Scutari ed altri (1984), Messeni Nemagna e Santagati (2254).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Conversione in legge del decreto-legge 21 settembre 1973, n. 564, concernente provvidenze a favore delle popolazioni dei comuni della Basilicata e della provincia di Cosenza colpiti da calamità atmosferiche nel marzo-aprile 1973; e delle concorrenti proposte di legge di iniziativa dei deputati Tantalò, Lospinoso Severini, Sanza e Lapenta: Provvidenze a favore delle popolazioni dei comuni della Basilicata colpiti dalle avversità atmosferiche del marzo-aprile 1973; Scutari, Cataldo, Natta, Reichlin, Macaluso Emanuele, D'Alema, La Torre, Busetto, Todros, Lamanna, Giannini,

Bardelli, Marras, Cardia, Ciai Trivelli Anna Maria, Guglielmino e Raucci: Provvidenze a favore delle popolazioni dei comuni della Basilicata colpiti dall'alluvione del marzo-aprile 1973; Messeni Nemagna e Santagati: Interventi straordinari dello Stato a favore della regione Basilicata.

Dichiaro aperta la discussione sulle linee generali, avvertendo che vari gruppi ne hanno richiesto l'ampliamento limitatamente ad un oratore per gruppo, ai sensi del secondo comma dell'articolo 83 del regolamento.

Ricordo che nella seduta del 4 ottobre scorso la Commissione è stata autorizzata a riferire oralmente.

Il relatore, onorevole Luraschi, ha facoltà di svolgere la sua relazione.

LURASCHI, *Relatore*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, fra le sventure che purtroppo si susseguono nel nostro paese vi è da annoverare l'ulteriore calamità che negli scorsi mesi di marzo e di aprile si è abbattuta su una delle zone più povere del nostro paese, e cioè sulla Basilicata (e in modo particolare sulla fascia costiera di questa regione) e sulla provincia di Cosenza.

Le alluvioni hanno colpito, a seguito dello straripamento dei fiumi, numerose località. La viabilità comunale, provinciale e statale è stata sconvolta; opere igieniche e sanitarie, come fognature e acquedotti, sono state divelte; gruppi di fabbricati, anzi interi abitati sono stati lesionati e numerose abitazioni, spesso costruite da nostri emigrati con i risparmi frutto del loro sudore, sono state abbattute; in numerosi punti il terreno è franato.

Ma la furia del maltempo non si è fermata qui. Le acque hanno invaso le campagne e rovinato superfici coltivate, inondando i terreni dai quali le popolazioni cercavano di trarre i frutti per il loro sostentamento e devastando le colture.

I danni, secondo una prima e approssimativa stima, ammontano a 200-300 miliardi. I comuni della Basilicata che hanno subito le conseguenze tragiche di questa alluvione sono stati circa un centinaio su 130. Sgomento, dolore e disperazione, non soltanto materiali ma anche morali, sono subentrati nell'animo di questa popolazione. Di fronte a questa calamità, grave ed estesa, è evidente che l'intervento non può essere della regione, ma deve essere dello Stato il quale, nel Mezzogiorno, ha già il suo problema sociale ed economico più grave. Lo Stato deve intervenire affinché la vita, in questa regio-

ne ed in queste province, riprenda sotto tutti gli aspetti.

Naturalmente sarebbe fuori luogo ricordare in questa sede che la Basilicata rappresenta, nel Mezzogiorno, una delle regioni in cui la situazione di sottosviluppo è più tragica. Mi permetto perciò, signor Presidente, di ricordare come i capisaldi su cui deve basarsi una sana politica del Mezzogiorno, qui soprattutto devono trovare un loro primo fulcro, un loro primo centro di azione. Quando parliamo di sistemazione idrogeologica, di sviluppo agricolo, di industrializzazione e di attività terziarie che devono essere assolutamente vitalizzati in tutto il Mezzogiorno, ci dobbiamo riferire in particolare a questa regione che, più delle altre, ha veramente bisogno dell'apporto completo, totale e solidale della comunità nazionale.

È evidente che, data la sua immediata e contingente necessità di approvazione ed attuazione, un decreto-legge non può assolutamente, nel suo ambito, prevedere — per provvedervi — tutte le esigenze di una determinata regione; è però importante e indispensabile che questo decreto-legge segni almeno un impegno decisivo, allo scopo di ripristinare tutto quello che la furia del maltempo ha rovinato; in modo particolare affinché le abitazioni e le infrastrutture civili possano essere ricostruite o riparate.

Posso dire, signor Presidente, che il Parlamento e, in modo particolare, la nostra Assemblea e le sue Commissioni, non sono stati insensibili alla voce che proveniva dalle popolazioni della Basilicata e della provincia di Cosenza. Dagli inizi dello scorso aprile, in seno alla Commissione lavori pubblici, abbiamo ascoltato l'accorato appello di tanti colleghi di tutti i gruppi parlamentari, affinché provvedimenti fossero adottati nel più breve tempo possibile.

Il Governo Andreotti emanò, in data 10 maggio, un decreto-legge, recante il n. 240, che — per la nota crisi di governo — non ha potuto varcare le soglie del Parlamento, oltre l'ambito di una seduta della Commissione lavori pubblici. Un decreto del Presidente della Repubblica già il 19 giugno ottemperava ad una prescrizione dell'articolo 26 del decreto-legge n. 240. L'attuale Governo, presieduto dall'onorevole Rumor, alla riapertura autunnale della Camera, ha presentato il decreto-legge 21 settembre 1973, n. 564, che è sottoposto alla nostra attenzione e che, mi auguro, otterrà la nostra approvazione. Parlamentari di vari gruppi hanno immediatamente presentato proposte di legge (la proposta di

legge n. 1981 dell'onorevole Tantalò ed altri, la proposta di legge n. 1984 dell'onorevole Scutari ed altri e più tardi la proposta di legge n. 2254 degli onorevoli Messeni Nemagna e Santagati), che vengono discusse congiuntamente al decreto-legge del Governo.

I membri delle Commissioni lavori pubblici e agricoltura della Camera si sono recati sui luoghi colpiti dalle avversità atmosferiche e hanno potuto constatare, dai fatti e dalle parole stesse della popolazione, la drammaticità della situazione esistente in Basilicata e nella provincia di Cosenza.

Signor Presidente, il decreto-legge n. 564 ricalca, mi permetto di dire « necessariamente », il contenuto del decreto-legge n. 240 — pur con modifiche di ordine tecnico-giuridico — nelle sue linee essenziali, per il fatto che quest'ultimo è già entrato in vigore ed i provvedimenti da esso previsti seguono il loro corso naturale. Posso dire (del resto, l'abbiamo constatato anche in Commissione) che il decreto-legge sottoposto alla nostra attenzione, a differenza di tanti altri, si presenta in una forma veramente organica. Probabilmente gli apporti del Parlamento e, purtroppo, il succedersi incalzante di calamità naturali in Italia, e quindi dei necessari, conseguenti provvedimenti in merito, hanno portato a dare a questa materia un'organicità che troviamo rispecchiata in questo decreto-legge, e che ce lo fa apparire, dal punto di vista organico e funzionale e da quello della completezza almeno formale, come un provvedimento che veramente racchiude in sé — al di là dell'entità dei finanziamenti e delle possibilità di intervento — tutta la vasta gamma delle provvidenze che devono essere assolutamente adottate per la Basilicata e per la provincia di Cosenza.

Posso anche aggiungere, signor Presidente, che è stata recepita in pieno la voce del Parlamento per quanto riguarda l'apporto determinante, dal punto di vista esecutivo, che deve avere la regione, e nel caso specifico la regione Basilicata, l'interprete più vicino, più immediato delle necessità e dei bisogni delle popolazioni, e quindi l'istituto più idoneo e capace a provvedere in maniera veramente incisiva per ridare alla realtà locale quella normalità che le calamità atmosferiche avevano ad essa tolto.

Come si articola — lo dirò molto brevemente — l'attuale decreto-legge? Composto di 42 articoli, il primo di essi prevede che le provvidenze dei primi cinque titoli siano applicabili a tutti i comuni della Basilicata. Più specificatamente, il titolo primo offre una norma-

tiva precisa per quanto riguarda gli interventi che si possono definire di pronto soccorso: il ripristino di strade statali, di opere pubbliche di competenza sia dello Stato che degli enti locali, la ricostruzione o la riparazione o il restauro di fabbricati privati, con la conseguente assegnazione di contributi; esso infine provvede perché gli abitati franosi — e ne abbiamo visti tanti — vengano consolidati o, nel caso dell'impossibilità del consolidamento, vengano trasferiti in altre aree appositamente stabilite.

Il titolo secondo prevede interventi per la agricoltura; il titolo terzo per i lavoratori; il titolo quarto per l'industria, ricalcando forme già previste da altri decreti-legge che il Parlamento ha convertito in legge; il titolo quinto, oltre alla concessione di contributi ai comuni e alle province per opere pubbliche di loro competenza, o anche per opere di assistenza, prevede la concessione di contributi a privati che hanno avuto la casa distrutta spesso anche con le suppellettili e il bestiame; il titolo sesto reca agevolazioni fiscali per determinati comuni indicati dal decreto del Presidente della Repubblica, già regolarmente emanato, nonché integrazioni per i bilanci degli enti locali per il cessato introito dei tributi locali; il titolo settimo allarga le provvidenze ad un determinato numero di comuni della provincia di Cosenza, in modo particolare della fascia costiera ionica, attingendo ai fondi della legge n. 36; il titolo ottavo fissa un contributo per la regione Basilicata; il titolo nono stabilisce i mezzi di finanziamento, con le disposizioni transitorie, aggiunte nell'attuale decreto-legge per i settori nei quali si è iniziato a provvedere ai sensi del decreto-legge n. 240 e per fissare le modalità di cessazione dell'operatività di determinate norme fissate dallo stesso una volta che sia approvato l'attuale.

La Commissione, nel corso di due sedute, ha analizzato in modo molto serio, corretto e responsabile, la normativa contenuta nel decreto-legge. Le varie parti politiche hanno espresso il loro giudizio, che spesso è stato di critica nei confronti di una politica non realizzata, ma che è stato anche positivo quando è venuto da chi ha voluto vedere il decreto-legge nella sua esatta funzione di impegno urgente per ripristinare e restaurare quanto è stato devastato o distrutto. Sono stati mossi dei rilievi che è mio dovere fare presenti, come relatore che ha avuto da tutta la Commissione il mandato di riferire favorevolmente sull'insieme del provvedimento.

Al di là dell'esiguità degli stanziamenti, assommanti a circa 135 miliardi su un consunti-

vo presunto di danni di circa 300 miliardi (rilevata da tutti i commissari), è stato osservato (ed è un rilievo mosso anche da qualche confederazione degli agricoltori) che per l'agricoltura si impegna l'esigua cifra di 5 miliardi, laddove per la Basilicata sarebbe necessaria una ristrutturazione globale del settore agricolo e zootecnico. Così come è stata ridotta dalle calamità, l'agricoltura richiederebbe, almeno a parere della Commissione, interventi analoghi a quelli previsti dalla legge n. 36 del 1973 a favore degli alluvionati della Sicilia e della Calabria.

È stata, inoltre, rilevata la mancanza di finanziamenti per opere di difesa del suolo e di forestazione. È stato facile per alcuni colleghi replicare che la difesa del suolo rientra in altri provvedimenti allo studio del Governo, investendo un settore di più vasta portata di quello oggetto del decreto-legge in esame. È indubbio, d'altra parte, che se non si muove dalla difesa del suolo e dalla sistemazione idrogeologica, anche quello che si spenderà nell'applicazione del provvedimento in esame potrebbe avere scarso esito.

È stato chiesto che i provvedimenti riguardanti, in particolare, il consolidamento e il trasferimento degli abitati vengano estesi anche ai fenomeni di franamento precedentemente avvenuti. È stato osservato ancora che, per il ripristino delle linee ferroviarie (ella sa, signor Presidente, che la linea tra Taranto e Potenza è ancora interrotta), non è stato previsto nulla, anche se è stato ribadito dal Governo che ciò rientra in un piano generale delle ferrovie dello Stato, con un finanziamento *ad hoc* senz'altro previsto.

È stato altresì rilevato che la provincia di Cosenza, all'interno della quale il numero dei comuni interessati alle provvidenze è stato allargato con un emendamento approvato all'unanimità dalla Commissione ed accolto dal Governo, abbisognerebbe di decine e decine di miliardi oltre le somme previste dalla legge n. 36. È stato lamentato che non si fosse previsto al riguardo un ulteriore finanziamento, tanto più che l'allargamento, cui sopra ho accennato, toglie mezzi al già scarso finanziamento di cui alla legge n. 36.

In modo particolare, signor Presidente, i rappresentanti di altre regioni colpite da analoghi fenomeni hanno lamentato che mentre per la Basilicata e per i comuni della provincia di Cosenza esiste il provvedimento al nostro esame, nei loro confronti il Governo non ha ancora provveduto. Alludo in particolare — è mio dovere farlo come relatore — alle aspettative delle popolazioni dell'Abruzzo e del

Molise, che proprio negli stessi giorni dei fenomeni verificatisi in Basilicata e in Calabria hanno subito analogo maltempo, con alluvioni e frane. Così pure a quelle delle popolazioni delle province di Bologna, Modena, Reggio Emilia, Parma e Piacenza, che in queste ultime settimane hanno corso seri pericoli, stante la ancora deficiente sistemazione delle opere idrauliche. Alludo altresì alle richieste delle popolazioni del Veneto e del Friuli, come a quelle del Piemonte, che attendono anch'esse, dopo i fenomeni di maltempo delle ultime settimane, provvidenze da parte del Governo.

Il rappresentante del Governo si è impegnato in Commissione ad adoperarsi per la presentazione, entro un mese, di analoghi provvedimenti per il caso più drammatico, rappresentato dalle regioni Abruzzo e Molise.

Signor Presidente, ho concluso la mia relazione, necessariamente scarna...

PRESIDENTE. È il regolamento che impone sia scarna. Ella, onorevole Luraschi, ha già superato i termini a sua disposizione.

LURASCHI, Relatore. Me ne scuso, signor Presidente. Ho detto che la mia relazione è stata necessariamente scarna, ma tale brevità non vuole assolutamente significare scarsa sensibilità per le situazioni che si sono venute a creare in Basilicata e nella provincia di Cosenza.

Mi auguro, quindi, che l'Assemblea, nella disamina, anche la più acuta o la più amara o la più sodisfatta del decreto-legge che viene presentato per la conversione, trovando una forma di adesione calda e sentita allo stato di prostrazione delle popolazioni calabro-lucane, approvi il provvedimento, per completare l'*iter* delle provvidenze già in corso e per donare nuovamente il sorriso alle popolazioni colpite: un sorriso che nasce dalla sicurezza nel proprio lavoro e nel proprio futuro.

Invito, quindi, l'Assemblea a convertire in legge, senza modificazioni, il decreto-legge n. 564.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole sottosegretario di Stato per i lavori pubblici.

SCARLATO, Sottosegretario di Stato per i lavori pubblici. Il Governo si riserva di intervenire in sede di replica.

PRESIDENTE. Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Scutari. Ne ha facoltà.

SCUTARI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il provvedimento per la Basilicata e la provincia di Cosenza viene al nostro esame a sei mesi di distanza dall'alluvione che ha colpito quelle zone. Capisco che le vicende politiche abbiano potuto intralciare l'iter; comunque, non possiamo non sottolineare il fatto che questo ritardo inciderà negativamente sul ripristino delle opere distrutte, perché, praticamente, solo ora si mette in moto il meccanismo di intervento finanziario e perché non si è potuto utilizzare la stagione estiva per cominciare i lavori di sistemazione idrogeologica necessari per evitare i ricorrenti disastri provocati dalle piogge autunnali ed invernali.

Agli interventi indilazionabili, nel corso di questi mesi, si è fatto fronte, infatti, solo con i 4 miliardi assegnati alla regione Basilicata per il 1973 in base all'articolo 28 del decreto-legge n. 240, decaduto a luglio per la mancata conversione in legge. Pertanto, la situazione creatasi in Basilicata a seguito dell'alluvione permane ancor oggi gravissima. Anche se si è attenuata l'emozione che aveva pervaso le popolazioni nei giorni dell'alluvione, la situazione è sempre tesa e drammatica. Il consiglio regionale, i consigli comunali ed i sindacati si sono fatti interpreti di tale stato di cose presso i parlamentari e le forze politiche, sollecitando la rapida approvazione del provvedimento a favore delle popolazioni della Basilicata. In altre parole, il consiglio regionale, i consigli comunali ed i sindacati si sono resi conto che non c'è più tempo da perdere se si vuole difendere la stessa sopravvivenza fisica della regione e la salvezza delle popolazioni e delle risorse regionali.

Ho ascoltato attentamente la relazione dell'onorevole Luraschi, apprezzandone l'obiettività, la denuncia dei danni subiti dalla Basilicata, nonché l'impostazione data per la soluzione di certi problemi provocati dalle alluvioni nel Mezzogiorno. Però, non possiamo fare a meno di sottolineare ancora una volta la gravità della situazione in cui la Basilicata si trova. Questa regione è stata duramente colpita: tutti i 130 comuni hanno subito danni (come lo stesso relatore ha affermato), e in 50 di essi si tratta di danni estremamente gravi. Interi rioni di paesi, formati da case di emigrati, sono crollati. Migliaia di famiglie sono state costrette ad abbandonare le proprie abitazioni (basti pensare ai comuni di Pisticci, Stigliano, San Costantino Albanese, Castronuovo e tanti altri) e circa 8 mila famiglie dovranno essere trasferite nel corso

di questi anni proprio a seguito dei danni di cui ho parlato. La rete stradale — dalle strade interpoderali a quelle comunali e provinciali e perfino le superstrade — ha subito danni; tutta la rete ferroviaria, gli acquedotti e le fognature sono stati gravemente danneggiati; le opere pubbliche, le stesse opere di difesa del suolo sono state colpite. Non parliamo poi delle colture agrarie, delle case coloniche e del bestiame, che hanno subito danni gravissimi; molti terreni rimarranno incoltivabili per parecchi anni.

Le prime valutazioni, come lo stesso relatore ha confermato, fanno ammontare i danni a 300 miliardi. E questa è una cifra enorme per una regione che, economicamente, si trova in coda a tutte le altre; è una cifra praticamente pari a tutto il reddito annuo lordo complessivo della Basilicata. Da qui l'urgenza di provvedere, perché senza il ripristino delle opere distrutte in Basilicata non si potrà parlare né di ripresa né di sviluppo.

Questo decreto-legge è stato esaminato in Commissione per due giorni; la discussione è stata veramente appassionata e si è allargata anche ai casi di altre regioni dove si sono verificati danni analoghi a quelli registrati in Basilicata. La Calabria e il Molise hanno posto con drammaticità i loro problemi. Prendiamo atto dell'impegno assunto dal Governo per affrontare e risolvere i problemi di queste regioni, ma dobbiamo rilevare come dalla discussione in Commissione sia emersa la sensazione che si sia trattato di un disastro che ha praticamente colpito tutta l'Italia meridionale.

Il giudizio del gruppo comunista su questo decreto-legge non è negativo. È un decreto-legge diverso da quello che fu presentato in seguito alle alluvioni in Sicilia e in Calabria nel mese di gennaio; e credo che sia servita proprio la battaglia condotta allora dai comunisti e dalle sinistre contro un provvedimento di quel tipo — che non affidava alle regioni la gestione dei fondi e che non stanziava praticamente i fondi necessari per risolvere i problemi — se il Governo ha presentato ora, per la Basilicata e per la provincia di Cosenza, un provvedimento diverso. Questo decreto conferisce mezzi e poteri alla regione Basilicata, anche se soltanto per le materie trasferite alla competenza delle regioni con decreti delegati; tuttavia, in Commissione lavori pubblici si è introdotto anche il principio che la regione Basilicata può delegare l'esecuzione dei lavori ai comuni, alle province e agli altri enti pubblici, affinché possano realizzare opere di loro competenza. Il

decreto-legge introduce infine — ed è un fatto nuovo rispetto ad altri analoghi decreti-legge — la possibilità di programmare i consolidamenti e i trasferimenti degli abitati; e da qui anche uno stanziamento pari a quello indicato nella proposta di legge Scutari ed altri.

Questo decreto-legge — e noi intendiamo sottolinearlo — è diverso da quelli precedenti anche perché è il frutto di un grande movimento che si è registrato nella regione Basilicata. Infatti, subito dopo l'alluvione, le popolazioni della regione insieme con il consiglio regionale, i consigli comunali e i sindacati si sono mosse per porre sul tappeto tutte le questioni che erano emerse, hanno indicato il tipo di intervento governativo necessario, hanno chiesto che fossero la regione e i consigli comunali i gestori degli interventi disposti dal Governo, mentre i sindaci e i consigli comunali hanno indicato i pareri che i parlamentari della regione Basilicata avrebbero dovuto esprimere su un eventuale decreto-legge; infine si è stabilito un rapporto diretto fra parlamentari, consiglio regionale e forze politiche. Questa unità, che si è concretizzata appunto con la formulazione di indicazioni e di pareri unitari sul tipo di provvedimento da adottare, ha dato — io credo — i suoi frutti proprio nel decreto-legge che ora è al nostro esame. Naturalmente, questo comporta per noi la necessità di continuare per questa strada al fine di garantire la rapida e corretta attuazione del provvedimento, la possibilità di migliorarlo anche nel corso della sua applicazione, in modo che esso non faccia la fine di altri analoghi decreti, e al fine di evitare che, sempre nella fase applicativa, si seguano criteri clientelistici, come già in casi analoghi si è verificato in passato.

Tuttavia, espresso il nostro giudizio sul decreto-legge, dobbiamo anche rilevarne i limiti qualitativi e quantitativi.

Questo decreto, è vero, non ha, come altri, carattere assistenziale, anche se bisogna rilevare che la somma stanziata per gli indennizzi per le case è insufficiente. Il decreto ha carattere ripristinatorio di opere, ed anche gli articoli che riguardano il trasferimento dei paesi seguono questa linea; però il provvedimento non mira ad eliminare le cause, non va, cioè, al fondo dei problemi. È vero che per eliminare le cause dei disastri occorrerà approvare altre leggi; però è certo che è vano approvare provvedimenti che tendono semplicemente a ripristinare le opere, se non si affrontano mai le cause dei disastri, come ab-

biamo potuto constatare nel corso di questi anni.

Dobbiamo fare una considerazione a questo proposito; dobbiamo cioè tenere presente che negli ultimi anni si sono verificate calamità che hanno colpito varie regioni italiane e che i provvedimenti adottati si sono dimostrati inadeguati a soddisfare le esigenze più urgenti e a dare un avvio concreto alla soluzione dei problemi di fondo a causa dei loro limiti e del modo in cui sono stati concepiti ed attuati. Intendo dire che, di fronte ai bisogni pressanti ed alle linee generali da seguire, non ci si può limitare a ricalcare stancamente e burocraticamente decreti-legge già dimostratisi inefficaci, ma occorre avanzare proposte valide per un rapido ed organico sviluppo delle zone colpite. Orbene, anche nel decreto in discussione tale linea è assente.

Si deve tener presente poi che i danni causati in Basilicata dalle alluvioni di quest'anno sono ben più gravi di quelli delle alluvioni del 1959 e del 1970, anche perché il dissesto idrogeologico è, nel frattempo, aumentato. Questo è il motivo per cui nella proposta di legge Scutari il gruppo comunista fa rientrare il problema delle opere idrogeologiche e forestali a difesa degli abitati. Si propone, ad esempio, di costituire fasce di difesa attorno agli abitati, in maniera da allontanare dai paesi lo scolo delle acque, che attualmente li danneggia.

Noi poniamo quindi il problema della sistemazione idraulica e della difesa del suolo per i bacini della regione Basilicata, cioè il problema dei piani di intervento e degli studi da compiere in questa direzione. Abbiamo fatto, nel passato, un'esperienza criminosa, direi, di sperperi in tale direzione, per cui pensiamo che si debba finalmente intervenire organicamente per opere di difesa forestale degli abitati, delle zone attorno ai paesi ed all'interno dei bacini, proprio perché vogliamo eliminare certe cause, vogliamo cioè impedire quei disastri che potrebbero verificarsi con le piogge dei prossimi mesi. Sono questi, quindi, i due concetti che vogliamo siano introdotti in questa legge, per migliorarla.

Vi è poi la questione, ancora più importante, dell'agricoltura. Noi abbiamo criticato l'insufficienza dei fondi stanziati (solamente 5 miliardi) ed il meccanismo con il quale essi vengono assegnati ai contadini. Tale meccanismo è quello del fondo di solidarietà, di cui conosciamo le lungaggini burocratiche. Nel decreto-legge, in pratica, l'intervento a favore dell'agricoltura viene concepito come un indennizzo per la perdita dei prodotti del 1973.

Noi pensiamo, invece, che sia necessario stanziare una cifra maggiore: occorre altresì procedere ad un rinnovamento delle strutture agrarie e bisogna, inoltre, che sia la regione a distribuire questi fondi, secondo le esigenze degli agricoltori.

Sulle questioni cui ho brevemente accennato, il nostro gruppo — come ha detto lo stesso relatore — si riserva di presentare emendamenti al fine di migliorare il testo del decreto. In una occasione come questa, dobbiamo però osservare che, certo, possiamo presentare emendamenti migliorativi del testo, ma che il vero problema cui si deve far riferimento è quello della eliminazione delle cause delle ricorrenti alluvioni nel Mezzogiorno. A questo proposito, poniamo con forza il problema della difesa del suolo, e con esso, quindi, un modo nuovo di intervenire; non si tratta infatti di intervenire per una difesa passiva del suolo, ma di intervenire su tutto il fronte del problema. Noi diciamo che è arrivato il momento in cui dobbiamo apprestare un sistema di difesa del suolo legato al tipo di sviluppo delle regioni meridionali.

Per la Basilicata, l'intervento per una difesa del suolo è, ad esempio, indispensabile per creare i presupposti di un nuovo sistema produttivo e di un nuovo assetto territoriale. La politica della difesa del suolo, la politica dello sviluppo economico e la politica di riassetto del territorio devono costituire componenti essenziali di un'unica prospettiva di rinnovamento sociale della regione. La Basilicata è una regione montuosa per circa l'80 per cento del suo territorio, ha una piccola striscia di pianura ed alcune valli. Il problema che si pone è questo: è possibile concepire il lavoro, l'economia, l'occupazione di un'intera regione come concentrati in zone ristrette, distruggendo — secondo le pseudo teorie dell'osso e della polpa — tutte le ricchezze create in secoli di lavoro dagli abitanti della montagna e della collina? Sarebbe la fine di questa regione, e delle stesse zone di pianura non più difese a monte! Noi guardiamo ad una trasformazione dell'agricoltura, del territorio, di tutto l'ambiente nel contesto di un intervento integrato tra pianura, collina e montagna. Un tale approccio ai problemi non si è mai avuto in tutte le discussioni, comprese quelle su progetti di legge, relative ai problemi posti dalle alluvioni nel Mezzogiorno.

Dobbiamo guardare alla trasformazione dell'agricoltura in pianura da asciutta in irrigua (per quanto riguarda la nostra regione ed il Mezzogiorno), in montagna ed

in collina, alla trasformazione delle aziende silvo-pastorali in termini di forestazione, di turismo, di incremento zootecnico. È un modo, questo, per affrontare, con il problema del suolo, tutti i problemi dello sviluppo della collina e della montagna nel Mezzogiorno. Per la realizzazione di queste linee, già indicate anche dal consiglio regionale della Basilicata nel corso di convegni, riunioni e nell'elaborazione di studi, occorrono non provvedimenti limitati ed irrisori (anche se in questa linea non rientra il decreto in discussione), ma modificazioni del tipo di intervento a favore delle regioni meridionali colpite dalle alluvioni ricorrenti. Abbiamo bisogno, ad esempio, di modificare il bilancio dello Stato, per assegnare alle regioni i finanziamenti necessari per i piani di sviluppo, e a quelle meridionali i contributi speciali previsti dalla Costituzione e voluti dalla legge ordinaria; per dotare la legge sulla montagna di fondi adeguati; per finanziare i progetti speciali legati alla zootecnia, allo sviluppo delle aree interne, alla stessa irrigazione.

In sostanza, in queste regioni bisogna intervenire in modo diverso. E voglio dire ai colleghi della democrazia cristiana, che in questi giorni denunciano tutte le carenze che esistono nel Mezzogiorno, che è inutile piangere su ciò che non si è fatto e sulle promesse non mantenute (e di ciò tali colleghi sono corresponsabili), perché il problema consiste nell'aver il coraggio di intervenire in un modo diverso e organico nell'Italia meridionale. Altrimenti, anche il discorso di alcuni colleghi della democrazia cristiana diviene analogo a quello odierno portato avanti dalle destre per l'Italia meridionale.

La questione del suolo non può più essere vista come un fatto episodico, sia in Basilicata sia in altre regioni, al quale si presta attenzione nel momento dei disastri, per poi decidere per via straordinaria, e solo settorialmente. Tale questione deve essere impostata e risolta con un piano organico e con mezzi finanziari ingenti, ed affrontata come base pregiudiziale di un nuovo tipo di sviluppo riformatore.

Una politica del suolo non raggiunge lo scopo primario di difesa e riassetto se non si accompagna a una diversa politica di interventi e di sviluppo. Una politica del suolo è, in altri termini, incompatibile con una politica di spopolamento e abbandono delle campagne e di svuotamento e degradazione della collina e della montagna. La difesa del suolo è valida e possibile solo se legata alla presenza dei contadini in collina e in montagna, per-

ché a decidere dell'efficacia del bosco e delle opere idrogeologiche è, in definitiva, il lavoro umano; è il lavoro contadino che decide il regime delle acque, controllandole in superficie e in profondità, e che crea un'agricoltura e un ambiente attivi e moderni. È indispensabile cioè una rinnovata saldatura tra suolo e agricoltura per la difesa e la valorizzazione del territorio. Ciò fa del problema del suolo, della sistemazione idrogeologica e della razionale utilizzazione delle acque un problema politico di fondo, una scelta di grandi implicazioni in settori decisivi quali l'agricoltura, l'industria, i servizi, l'urbanistica e il turismo.

Sappiamo che tra le cause delle catastrofi provocate dalle alluvioni vi sono le specifiche condizioni naturali delle zone interne del Mezzogiorno: la configurazione orografica e morfologica, i bacini dal profilo ripidissimo, l'impalcatura geologica del territorio, le precipitazioni irregolari ed intense, l'impermeabilità dei terreni.

Queste caratteristiche naturali della Basilicata spiegano però solo in parte i disastri e le alluvioni ricorrenti. Oltre agli elementi geologici ed atmosferici, infatti, vi sono gli agenti storici, c'è il cattivo e il mancato intervento dell'uomo, c'è la politica di questi ultimi venticinque anni. Vi sono cioè i fattori economici, sociali e politici che non hanno eliminato o attenuato le cause e le conseguenze, ma forse le hanno ancora più aggravate. Basta pensare alla distruzione dei boschi, alla mancata utilizzazione delle acque, alle arcaiche strutture fondiarie e agrarie, al modo in cui sono stati realizzati gli interventi per opere di difesa del suolo e di forestazione. Sono sempre stati eseguiti a spezzoni, senza programmi e coordinamenti, dispersi in un coacervo di interventi privati, burocratici, elettoralistici di sottogoverno.

Basta pensare, soprattutto, al tipo di sviluppo che si è avuto in Italia in questi anni. Le montagne e le campagne sono state spopolate da un processo di sviluppo così distorto che l'opera fondamentale di preservazione sistemica del suolo è stata in realtà privata del suo principale protagonista, cioè l'uomo, e prima di tutto il contadino. La degradazione di tanta parte del Mezzogiorno ha queste origini, tanto che nelle zone del paese in cui si è avuta una riforma agraria, sia pure limitata e distorta, ma che abbia comportato, in qualche modo, un reale insediamento contadino, i danni delle alluvioni sono stati quasi sempre più attenuati e le stesse situazioni di pericolo, sai pure ingiustificate, tenute sotto controllo.

Là dove, invece, sono rimaste solo donne e vecchi, nei paesi posti sulle montagne o nelle zone più impervie, appena le condizioni atmosferiche peggiorano, si rivela la mancanza di qualunque difesa, e allora si hanno i disastri.

Di questo tipo distorto di sviluppo la Basilicata è appunto un prodotto, con lo sfasciamento del suo territorio e con l'aggravamento del suo stato economico e sociale, che si traduce in termini di emigrazione, di paralisi produttiva, di crisi dell'agricoltura, di mancata industrializzazione.

E, lo ripetiamo ancora una volta, causa di ciò che avviene ed è avvenuto nel Mezzogiorno è stata ed è l'espansione monopolistica, che ha utilizzato il Mezzogiorno come riserva di manodopera e di mercato per certi beni di consumo, che ha puntato sull'esportazione all'estero di ingenti risorse meridionali, sulla concentrazione al nord di certi settori industriali e sull'abbandono dell'agricoltura.

Per queste ragioni, non si può non sollevare il problema delle responsabilità dello Stato, dei governi, della Cassa per il mezzogiorno e della democrazia cristiana, nel momento in cui torniamo ancora una volta a discutere di disastri nel Mezzogiorno.

Prima di avviarci alla conclusione, aggiungiamo qualcosa a proposito della Basilicata, una regione che si estende per un milione di ettari: qui si riallaccia il discorso che facevamo prima, a proposito del rapporto fra difesa del suolo e sviluppo economico e sociale.

Su una superficie di circa un milione di ettari, appena 300 mila sono geologicamente in condizioni di stabilità. Questo dato preoccupante è contenuto nei risultati di una indagine sulla difesa del suolo svolta dal governo regionale subito dopo le alluvioni. Gli altri due terzi del suolo regionale, per la recente formazione geologica, per le caratteristiche accentuate di pendenza e di impermeabilità, per il degradamento del patrimonio boschivo, sono tali da non garantire la sicurezza degli abitati, soggetti a frane, inondazioni e scorrimento di vaste superfici. Ecco perché vogliamo che si creino delle difese idrologiche attorno agli abitati della regione Basilicata.

Negli ultimi 150 anni il patrimonio boschivo della regione si è ridotto di 120 mila ettari ed a questa riduzione si è accompagnato un tasso sempre più crescente di improduttività dei suoli, dovuto al dilavamento delle superfici.

Le conclusioni cui arriva la relazione della regione Basilicata riguardano la richiesta di un intervento di difesa del suolo, diretto

sia ad arrestare i fenomeni di dissesto idrogeologico, sia a migliorare lo stato di stabilità dei terreni migliori. La Basilicata, se queste opere di difesa si faranno, potrà contare su un futuro e avere concrete possibilità di sviluppo. Naturalmente, queste non dipendono solo dalla difesa del suolo, dalla possibilità di estendere la solidità dei terreni a tutta la regione: dipendono molto dalle scelte che si faranno. Scelte che devono significare l'abbandono di una politica paternalistica e assistenziale, che considera la Basilicata una regione subalterna come tutte le altre regioni meridionali; l'eliminazione della politica democristiana basata su un clientelismo che ha fatto disperdere in mille interventi assistenziali i finanziamenti statali, nell'illusione, forse, di mantenere un immobilismo sociale a fondamento delle proprie fortune elettorali.

La Basilicata possiede le risorse fondamentali per il suo sviluppo: l'acqua, l'energia elettrica, il metano. Sono tutte risorse che però essa esporta, come esporta gli uomini e persino i capitali. Sono state costruite le dighe, ma l'irrigazione è ancora ferma a 30 mila ettari su 120 mila previsti. Sono state costruite le infrastrutture per l'industrializzazione, ma sono sparite anche le prime pietre posate dal Presidente del Consiglio Fanfani nel luglio 1961 e quelle posate dall'altro Presidente del Consiglio, Colombo, 10 anni dopo. Vi sono i boschi e terreni adatti, ma non si sviluppa la zootecnia.

Negli anni '50 la democrazia cristiana disse ai lucani: il governo democristiano costruirà le industrie in Basilicata subito dopo le strade. Quindici anni dopo (tanti ce ne sono voluti per costruire una parte delle strade, oggi purtroppo rovinate dalle alluvioni) si dice: il Governo svilupperà l'industrializzazione appena vi saranno i fondi. Il tempo passa; si crea sfiducia nelle popolazioni e questi ritardi costano cari.

Noi non possiamo non denunciare le condizioni in cui si trova la Basilicata, colpita da una così tragica alluvione. È una regione in cui un abitante su tre ha abbandonato la sua terra in questi anni. E ad andare via sono state le energie migliori, più giovani e più preparate culturalmente. Hanno cioè cercato altrove quello che non sono riuscite ad avere nella propria terra dalla classe dirigente. Vi è stata una riduzione della popolazione residente, in assoluto e in percentuale, vi è stata una riduzione di 100 mila unità delle forze di lavoro; vi sono paesi che sono diventati ospizi per vecchi, le cui pensioni servono oggi a dar da mangiare ai giovani per non farli andare

via: giovani diplomati e laureati, disoccupati senza prospettiva.

Ecco allora il problema della difesa del suolo, collegato allo sviluppo della regione, alla sua industrializzazione, allo sviluppo dell'agricoltura: è un tutto unico che abbiamo il dovere di portare insieme avanti per evitare che provvedimenti come quello che stiamo discutendo, esaurito il ciclo di intervento immediato, lascino la regione nelle stesse condizioni di prima.

Per quanto ci riguarda, noi comunisti ci muoviamo nella direzione che ho indicato, cioè per un cambiamento del modo di intervenire a favore delle regioni meridionali.

Credevo che non si possa sottovalutare il documento di alcuni giorni or sono della direzione del partito comunista, che ha ribadito le scelte per il Mezzogiorno, sia per la tipologia degli interventi che per un diverso equilibrio territoriale e settoriale, e che ha stabilito e definito le scelte per l'agricoltura e per le grandi riforme sociali. Con atti concreti, cioè, vogliamo che il Governo si misuri su queste scelte; con atti concreti il Governo deve dimostrare la sua volontà di intervento verso l'Italia meridionale.

Comprendiamo benissimo che non si tratta solamente di un intervento del Governo, di atti del Governo; sappiamo che certe scelte del Parlamento vanno avanti solo se si afferma nella società meridionale, nella società della Basilicata, nel modo di essere dei centri di potere pubblico, un profondo processo di rafforzamento e di allargamento della democrazia, di unità tra forze democratiche e rinnovatrici.

Noi abbiamo già visto sorgere, nei giorni dell'alluvione, comitati unitari tra sindacati e partiti per assistere le popolazioni e alleviare le loro sofferenze. Sono segni di maturazione politica, di consapevolezza del cammino da prendere; sono anche segni di unità, di cui tanto ha bisogno il popolo della Basilicata e del Mezzogiorno.

Su questo terreno dobbiamo misurarci noi come forze politiche, ma devono misurarsi anche le regioni, in particolare la regione Basilicata. Nel senso che il dramma delle popolazioni, la loro volontà di cambiare le cose debbono trovare riscontro nella regione, nelle forze politiche, nei sindacati, in modo che tutti insieme, popolazione e organismi elettivi, si possa operare per creare basi solide di sviluppo per la Basilicata e per il Mezzogiorno. *(Applausi all'estrema sinistra)*.

PRESIDENTE. Il seguito del dibattito è rinviato ad altra seduta.

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 OTTOBRE 1973

Annunzio di interrogazioni e di una interpellanza.

PISTILLO, *Segretario*, legge le interrogazioni e l'interpellanza pervenute alla Presidenza.

DE MARZIO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DE MARZIO. Desidero, signor Presidente, sollecitare lo svolgimento di una interpellanza da me presentata oggi, e firmata anche dagli onorevoli Birindelli, Covelli e Romeo, con la quale si invita il Governo a pronunziarsi in merito alla ripresa del conflitto nel medio oriente. Mi permetto di pregare la Presidenza perché voglia far presente al Governo la necessità di rispondere con urgenza a questa nostra interpellanza.

Esprimo, con l'occasione, l'augurio che il ministro degli affari esteri voglia mostrarsi, nei confronti di questa interpellanza, altrettanto sollecito come si è dimostrato in occasione delle interpellanze relative alla situazione cilena.

PRESIDENTE. La Presidenza interesserà il Governo.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani.

Mercoledì 10 ottobre 1973, alle 16,30:

1. — Interrogazioni.

2. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Conversione in legge del decreto-legge 21 settembre 1973, n. 567, concernente provvedimenti urgenti per l'apertura dell'anno scolastico (2348);

— *Relatore:* Bardotti.

3. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Conversione in legge del decreto-legge 21 settembre 1973, n. 564, concernente provvidenze a favore delle popolazioni dei co-

muni della Basilicata e della provincia di Cosenza colpiti da calamità atmosferiche nel marzo-aprile 1973 (2349);

e delle proposte di legge:

TANTALO ed altri: Provvidenze a favore delle popolazioni dei comuni della Basilicata colpiti dalle avversità atmosferiche del marzo-aprile 1973 (1981);

SCUTARI ed altri: Provvidenze a favore delle popolazioni dei comuni della Basilicata colpiti dall'alluvione del marzo-aprile 1973 (1984);

MESSENI NEMAGNA e SANTAGATI: Interventi straordinari dello Stato a favore della regione Basilicata (2254);

— *Relatore:* Luraschi.

4. — *Discussione del disegno di legge:*

Istituzione del Fondo di previdenza del clero e dei ministri di culti diversi dalla religione cattolica e nuova disciplina dei relativi trattamenti pensionistici (778);

— *Relatore:* Monti Maurizio.

5. — *Discussione delle proposte di legge (ai sensi dell'articolo 81, comma 4, del regolamento):*

MACALUSO EMANUELE ed altri: Trasformazione dei contratti di mezzadria, di colonia ed altri in contratto di affitto (467);

SALVATORE ed altri: Norme per la trasformazione della mezzadria, colonia parziaria e dei contratti atipici di concessione di fondi rustici in contratti di affitto (40);

SALVATORE ed altri: Norme per la riforma dei contratti agrari (948);

ALMIRANTE ed altri: Inchiesta parlamentare sulle « bande armate » e sulle organizzazioni paramilitari operanti in Italia (21);

TOZZI CONDIVI: Norme di applicazione degli articoli 39 e 40 della Costituzione (243);

— *Relatore:* Mazzola;

ANDERLINI ed altri: Istituzione di una Commissione di indagine e di studio sui problemi dei codici militari, del regolamento di disciplina e sulla organizzazione della giustizia militare (473);

ANDERLINI ed altri: Norme sul commissario parlamentare alle forze armate (472);

TRIPODI ANTONINO ed altri: Istituzione della corte d'appello di Reggio Calabria (476);

RAFFAELLI ed altri: Modifiche alle norme relative all'imposta sui redditi di ricchezza mobile e all'imposta complementare pro-

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 OTTOBRE 1973

gressiva sul reddito complessivo derivante da lavoro dipendente e da lavoro autonomo (1126);

— *Relatore*: Pandolfi;

e della proposta di legge costituzionale:

ALMIRANTE ed altri: Modifiche degli articoli 56 e 57 della Costituzione per l'elettorato passivo degli italiani all'estero (554);

— *Relatore*: Codacci-Pisanelli.

6. — *Discussione delle proposte di legge (ai sensi dell'articolo 107, comma 2, del regolamento):*

BOFFARDI INES: Estensione dell'indennità forestale spettante al personale del ruolo tecnico superiore forestale a tutto il personale

delle carriere di concetto ed esecutiva dell'amministrazione del Corpo forestale dello Stato (*urgenza*) (118);

— *Relatore*: De Leonardis;

BOFFARDI INES e CATTANEI: Contributo annuo dello Stato alla fondazione Nave scuola redenzione Garaventa con sede in Genova (*urgenza*) (211).

La seduta termina alle 20,25.

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI

Dott. MARIO BOMMEZZADRI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

Dott. MANLIO ROSSI

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 OTTOBRE 1973

**INTERROGAZIONI E INTERPELLANZA
ANNUNZIATE****INTERROGAZIONE
A RISPOSTA IN COMMISSIONE**

PAJETTA, GALLUZZI, CARDIA, SEGRE, IOTTI LEONILDE, SANDRI, CORGHI, GIADRESCO, PISTILLO, TROMBADORI E BORTOT. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per sapere quali iniziative il Governo abbia assunto o intenda assumere, nelle opportune sedi internazionali, in relazione alla improvvisa ripresa delle operazioni militari, su larga scala, nei fronti del Canale di Suez e del Golan da parte degli opposti eserciti arabi ed israeliano, allo scopo di porre fine

alla guerra e di aprire la strada — dopo sei anni di trattative rese infruttuose dal rifiuto israeliano di abbandonare le terre arabe occupate nel 1967 — ad una realistica soluzione di pace basata sulle risoluzioni approvate dall'ONU, cioè sul ritiro di Israele dai territori occupati; sui legittimi diritti del popolo arabo palestinese; sulla garanzia di esistenza di tutti gli Stati dell'area, compreso lo Stato di Israele;

in particolare per conoscere i risultati della iniziativa annunciata dal Ministro interessato per giungere, tra i nove paesi della CEE, ad una piattaforma concordata ed a passi immediati che valgano a fermare la spirale della guerra e a portare una giusta pace nel Medio Oriente, in conformità con gli interessi specifici dell'Europa e con gli interessi più generali della pace e della democrazia nel Mediterraneo e nel mondo.

(5-00547)

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 OTTOBRE 1973

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA SCRITTA**

TRIPODI ANTONINO, ALOI E VALENSI-SE. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere se è a conoscenza che le preture di Rossano Corigliano e Cariati (Cosenza), sono nell'impossibilità di svolgere qualsiasi attività giudiziaria per la totale mancanza di funzionari di cancelleria, con conseguente rilevante pregiudizio per l'amministrazione della giustizia in tutto il circondario di Rossano;

per sapere se non ritenga di dover provvedere alla reintegrazione del personale delle cancellerie delle preture in questione, recependo le istanze di giustizia delle popolazioni interessate all'immediato ripristino di una normale attività giudiziaria. (4-06899)

ABELLI. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere per quali motivi non ha avuto alcun esito la domanda di pensione di guerra per il civile Boeri Osvaldo nato a Rivoli (Torino) il 6 settembre 1901 e residente a Genova, corso Europa 2684/2, rimasto invalido in seguito a ferite subite nel 1944 durante l'abbandono di Nizza (Francia) da parte delle truppe tedesche e della repubblica sociale italiana. (4-06900)

RENDE. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per conoscere le cause ed i provvedimenti che si intendono adottare onde eliminare il disservizio che si verifica, specie durante la stagione invernale, nel territorio del comune di Diamante (Cosenza), per quanto concerne l'erogazione dell'energia elettrica per l'illuminazione pubblica e privata. (4-06901)

RENDE. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato e al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord.* — Per conoscere le cause del notevole ritardo nello stato di attuazione dei progetti di elettrificazione rurale nelle contrade Sant'Angelo, Serra e Salice del comune di Cariati, nonostante la « parificazione » sia stata ultimata dal 1972. (4-06902)

GIRARDIN. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere quali iniziative e provvedimenti intende prendere in favore del settore zootecnico, in particolare dell'avicoltura, che sta attraversando una grave crisi per l'andamento soprattutto dei costi delle materie prime e dei prezzi del pollame sul mercato.

Tale crisi investe particolarmente la provincia di Padova in cui sono in attività molti allevamenti, che però si troveranno in sempre maggiore difficoltà, se non saranno prese, attraverso tempestive iniziative, misure idonee che consentano la normalizzazione del settore produttivo e commerciale, normalizzazione che potrebbe realizzarsi attraverso opportuni interventi dell'AIMA, controllo della capacità produttiva nazionale e dell'importazione, controllo del prezzo e qualità del mangime finito, finanziamenti agevolati per ammodernare gli impianti e l'organizzazione commerciale. (4-06903)

ORLANDI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere, in relazione al nubifragio che si è abbattuto nel corso della notte tra il 10 e l'11 settembre 1973 sulla città di Ancona e che ha comportato la sommersione di larghe zone dell'abitato, anche per effetto dello scoppio di fognature intasate dalle fiamme di acque fangose:

1) la possibile valutazione dei danni riportati dai negozi, dagli stabilimenti industriali, dai magazzini, da abitazioni ed uffici pubblici nelle zone danneggiate;

2) un giudizio sulle cause che hanno determinato, dopo l'alluvione del 1959, il ripetersi di un fenomeno che sembrava scongiurato per effetto dei lavori di sistemazione della rete di scarico delle acque che erano stati effettuati;

3) quali siano stati o siano gli interventi e le provvidenze attraverso cui evitare il ripetersi di situazioni analoghe e far fronte ai danni subiti. (4-06904)

TOZZI CONDIVI. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per conoscere perché col nuovo orario il treno 5619 della linea Porto Civitanova-Fabriano non sia collegato nell'orario con quello del direttissimo 795 proveniente da Ancona per Roma. Infatti nel mentre il direttissimo giunge ad Albacina alle 18,03, il locale alle 18,11, e mentre il direttissimo parte da Fabriano alle 18,12, il locale giunge alle 18,18. La mancata coincidenza co-

stringe i viaggiatori della linea Civitanova-Fabriano ad attendere due ore la coincidenza col rapido, obbligandoli a pagare anche la differenza. Non si comprende perché non si sia anticipato l'arrivo del locale ad Albacina di neppure 10 minuti. (4-06905)

BIGNARDI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per conoscere se risponde a verità che stiano in avanzato studio di perfezionamento trattative per una vasta operazione di vendita tra la Shell italiana e l'ENI per cui la prima cederebbe la maggior parte dei propri impianti di distribuzione e di raffinazione in Italia, mantenendo nel nostro mercato solamente una limitata presenza di prestigio.

In caso affermativo si domanda di conoscere i termini del previsto accordo, il punto cui sono giunte le trattative medesime e se il Governo ha preso in considerazione le gravi conseguenze che la parziale smobilitazione della Shell potrebbe avere per l'economia ligure e per quei lavoratori che verrebbero inevitabilmente sacrificati dalla ristrutturazione aziendale.

L'interrogante desidera, inoltre, conoscere come l'ENI pensi di finanziare l'acquisto suddetto ed in quale rapporto esso debba essere posto con quel piano petrolifero preannunciato dal Governo e che è da riguardare come una graduale nazionalizzazione surrettizia del settore dei petroli con tutte le conseguenze economiche negative che un simile sbocco inevitabilmente comporta. (4-06906)

SKERK. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per sapere se è a conoscenza della completa assenza di dirigenti dell'ENEL del Friuli-Venezia Giulia, o quanto meno della sede triestina, alle significative cerimonie svoltesi il 3 ottobre 1973 a Trieste in occasione della conclusione del viaggio compiuto dai giovani figli di dipendenti dell'Ente che hanno vinto il concorso nazionale indetto dalla Commissione centrale dell'ARCA su un tema concernente l'antifascismo e la Resistenza.

Dal momento che i circa cento giovani, reduci da una visita a diversi campi di sterminio e località europee legate alla Resistenza al nazifascismo, hanno visitato la Risiera di San Sabba, unico forno crematorio fatto funzionare dai nazisti e dai fascisti in Italia, e sono stati solennemente ricevuti nell'aula del Consiglio comunale di Trieste dal sindaco ingegner Spaccini, stupisce che i dirigenti di

un Ente pubblico non abbiano avuto la sensibilità civile, né abbiano sentito il dovere di presenziare con una loro rappresentanza a dette cerimonie, delle quali era stata data ampia notizia preventiva in città e nella regione.

Per sapere se, alla luce di un così grave e squalificante comportamento, non intenda accertare i motivi e le eventuali responsabilità per tale colpevole latitanza. (4-06907)

FLAMIGNI E DONELLI. — *Al Ministro della difesa.* — Per essere informati sul previsto impiego delle spese del capitolo n. 4501 dello stato di previsione del Ministero della difesa per l'anno finanziario 1973, che va sotto la voce sommaria « per il potenziamento dell'Arma dei carabinieri » e per conoscere le specifiche esigenze che hanno comportato un aumento di spesa di lire dieci miliardi e cinque milioni rispetto agli ottocento milioni dell'anno precedente. (4-06908)

CANESTRARI. — *Ai Ministri dell'interno, del tesoro, del lavoro e previdenza sociale e della sanità.* — Per sapere se corrisponde al vero la notizia che il Governo avrebbe l'intenzione di disporre l'assorbimento delle Casse pensionati enti locali da parte degli Istituti di previdenza, le quali saranno amministrate a ripartizione anziché mediante il vigente sistema misto (ripartizione e capitalizzazione).

Se ciò dovesse verificarsi, sarebbe questa una grave ingiustizia perpetrata a danno dei lavoratori degli enti locali, che da anni versano il 9 per cento dei propri stipendi.

L'interrogante, vivamente preoccupato, invita i Ministeri competenti a voler dissipare qualsiasi preoccupazione sorta in proposito. (4-06909)

GRAMEGNA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere se è informato che la commissione esaminatrice dell'opera universitaria di Napoli, adducendo la mancata ricezione di tutti i documenti di rito comunicava, con nota 002700 pos. 5 ripart. ass. studio del 9 febbraio 1973, la reiezione della domanda per l'assegnazione di studio allo studente Lopuzzo Vito matricola 22/3866 facoltà di scienze biologiche anno accademico 1971-72;

per sapere se ritiene ammissibile che le autorità scolastiche dell'ateneo napoletano possano vanificare un legittimo diritto adducendo, dopo 14 mesi dal momento della domanda, la pretesa mancata presentazione di

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 OTTOBRE 1973

un certificato senza che nel corso di quel lungo periodo abbiano sentito la responsabilità di richiedere — ammesso e non concesso che mancasse — il documento mancante;

per essere informato (anche in presenza di regolare ricorso inoltrato dal padre dello studente signor Lopuzzo Giuseppe, Bari, corso Sicilia 129, al Ministero della pubblica istruzione, istruzione universitaria, il 28 febbraio 1973) — tenuto conto del grave disagio e del danno economico per la famiglia del giovane studente — su quali decisioni sono state adottate e quali provvedimenti sono stati presi per cancellare una così palese ingiustizia per garantire la erogazione dell'assegno di studio.
(4-06910)

TOZZI CONDIVI. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere quando sarà possibile che il servizio postale riprenda il suo andamento regolare. La corrispondenza ritarda mesi e talvolta non giunge neppure, i giornali e le riviste vengono recapitati — se lo vengono — a distanza di mesi sicché l'editoria ne è fortemente danneggiata e gli abbonati credono di essere defraudati di quanto hanno regolarmente pagato. La crisi della stampa non è priva di questa componente.

Si ravvisa sempre più fondato quanto si è affermato e cioè di sacchi di corrispondenza gettati al macero o giacenti nei magazzini.

Non è possibile che non si dia al cittadino assicurazione di potersi servire delle poste nella certezza che il recapito sia regolare.
(4-06911)

MESSENI NEMAGNA. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per conoscere quali provvedimenti intenda prendere per scongiurare la minacciata non apertura dei frantoi oleari a causa del divieto di discarica delle acque di vegetazione nella rete fognante.
(4-06912)

MESSENI NEMAGNA. — *Al Ministro della marina mercantile.* — Per conoscere, premesso che molte specie marine si stanno estinguendo, se non ritenga opportuno la creazione di un parco sottomarino ai fini del ripopolamento e della conservazione della specie.
(4-06913)

MESSENI NEMAGNA. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere, premesso che la statale 16 Nord al chilometro 798 ogni qual

volta vi è una precipitazione atmosferica si allaga — e questo da quando è stata costruita la circonvallazione sopraelevata della città di Bari — se non ritenga opportuno provvedere in merito affinché questo inconveniente che causa intasamenti e lunghe code di autoveicoli sia eliminato.
(4-06914)

MARCHIO, CARADONNA, RAUTI, SACCUCCI E TURCHI. — *Ai Ministri dell'interno e di grazia e giustizia.* — Per sapere come sia possibile che l'attore Don Castel, notoriamente espulso e diffidato a non rientrare in territorio italiano, abbia potuto superare il controllo di frontiera e tornato a Roma partecipare alla manifestazione indetta all'EUR il 3 ottobre 1973, ove, addirittura, ha tenuto una concione agli intervenuti. Per sapere come mai i responsabili del servizio d'ordine di polizia non siano intervenuti.
(4-06915)

PICA. — *Ai Ministri dell'agricoltura e foreste, dell'industria, commercio e artigianato e delle partecipazioni statali.* — Per sapere, tenuto conto del grave disagio in cui sono venute a trovarsi, in conseguenza dell'infezione colerica, le industrie casearie del Vallo di Diano nel quale operano 25 caseifici con 220 dipendenti, 150 raccoglitori, oltre 10.000 produttori con 1.200 quintali di latte giornaliero di cui il 90 per cento destinato alla lavorazione, quali provvedimenti intendano adottare per assicurare la rapida ripresa del settore e porre le basi per il rafforzamento e potenziamento del medesimo che costituisce la base dell'economia locale.
(4-06916)

TORTORELLA GIUSEPPE. — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* — Per sapere — dopo le gravissime dichiarazioni che non hanno precedenti nella vita pubblica italiana, del vicepresidente dell'ENI professor Forte contro l'operato del presidente ingegner Girotti — se e come ritiene di poter tranquillizzare l'opinione pubblica sull'abuso di fiducia che i dirigenti di quell'Ente di Stato commetterebbero nell'amministrare il pubblico denaro.

Prese per vere ancorché di « marca socialista » le denunce del professor Forte, dimissionario, ed avuto soprattutto rispetto della ingente massa di capitale affidato all'ENI, il

Ministro deve chiarire se esistono e quali sono, gli interessi dello Stato e quindi della collettività alle partecipazioni azionarie in aziende editoriali private.

In particolare, l'interrogante chiede che il Ministro faccia conoscere:

1) a quanto ammontano le perdite globali de *Il Giorno*, dalla data della sua fondazione e che il gruppo ENI ha fin qui rifiuto;

2) quali sono i « veri » rapporti che intercorrono fra l'ENI e la società editrice de *Il Globo* nonché a quanto ammonta la partecipazione statale nel capitale azionario di questa società privata (controllata dal petroliere Moratti);

3) se è vero che l'ENI è effettivamente proprietario del 70 per cento delle azioni della società editrice *Il Tempo* e se è vero che per una parte di essa non si sarebbe ancora potuto procedere alla trascrizione del passaggio di proprietà a causa della prematura morte del compianto senatore Renato Angiolillo.

Sempre a proposito de *Il Tempo* l'interrogante intende conoscere:

a) se è vero che l'ENI avrebbe favorito il passaggio di gestione della pubblicità dal 1° gennaio 1974 alla SPE società di proprietà del petroliere Attilio Monti;

b) se è vero che, dopo lo scalpore sollevato dal professor Forte, l'ENI avrebbe ceduto o starebbe per cedere (anche in perdita) il pacchetto azionario de *Il Tempo* all'editore Rizzoli di Milano.

In relazione alle sue esigenze di informazione, l'interrogante chiede di conoscere quanto spende l'ENI ogni anno per pubblicità a favore di tutte le società del gruppo (dipendenti o collegate) e per attività di pubbliche relazioni; qual è la ripartizione fra i diversi mezzi di informazione: televisione, radio, giornali, settimanali, periodici.

Investendo il problema gravissime responsabilità politiche e amministrative, l'interrogante confida che il Ministro non vorrà eludere alcuno degli interrogativi sopra esposti e rispondere senza tergiversazioni. (4-06917)

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 OTTOBRE 1973

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA ORALE**

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri degli affari esteri e della difesa, per conoscere se non ritengano opportuno annullare la prevista visita di navi da guerra russe a Taranto e Messina nel momento in cui l'atteggiamento della flotta russa in Mediterraneo sembra possa considerarsi decisamente antagonistico nei riguardi dei nostri alleati della NATO.

(3-01667)

« BIRINDELLI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro degli affari esteri, per conoscere le notizie in possesso del Governo italiano in merito alla grave situazione venutasi a determinare nel Medio Oriente in seguito alla esplosione di un nuovo conflitto armato tra l'Egitto e la Siria, da un lato, e lo Stato di Israele dall'altro;

dato che una situazione siffatta oltre ad aprire un grave focolaio di tensioni in quella zona del Mediterraneo compromette ed ostacola gli sforzi che si vanno compiendo per eliminare ogni causa di guerra in Europa e nel mondo, gli interroganti chiedono al Governo di far conoscere le iniziative già prese dall'Italia, quelle delle quali essa ritiene di doversi associare ad altre ulteriori iniziative per riportare una pace più stabile in quell'area tormentata dove da venticinque anni continua a persistere uno stato di guerra.

(3-01668) « BATTINO-VITTORELLI, MARIOTTI, ACHILLI, FERRI MARIO, BRANDI, ARTALI, CANEPA, COLUCCI, CONCAS, DELLA BRIOTTA, GIOVANARDI, MAGNANI NOYA MARIA, MUSOTTO, ORLANDO, SAVOLDI, STRAZZI, TOCCO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per conoscere le ragioni per le quali il CIPE non

abbia ancora provveduto, dopo molti mesi, alla concessione dei pareri di conformità per le iniziative industriali - fibre e vetrocavo - della società Montedison da ubicarsi nell'agglomerato industriale di Acerra in provincia di Napoli.

« La realizzazione delle iniziative Montedison ad Acerra sono state, tra l'altro, concordate con i sindacati nella sede del Ministero del lavoro ed ogni ritardo nell'attuazione del programma pone la società in posizione di inadempienza nei confronti dei sindacati e delle stesse popolazioni interessate.

« Si chiede infine di conoscere lo stato dei lavori che la Cassa per il Mezzogiorno dovrebbe finanziare nell'agglomerato di Acerra per consentire una rapida ed efficiente predisposizione di tutte le opere infrastrutturali necessarie ad un funzionamento degli impianti industriali.

(3-01669) « SCOTTI, GAVA, BARBI, BARBA, LOBIANCO, RICCIO STEFANO, IANNIELLO ».

INTERPELLANZA

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Ministro degli affari esteri, per conoscere:

a) quali dei paesi belligeranti secondo le informazioni in possesso del nostro Governo, abbia la responsabilità della ripresa delle azioni di guerra sul fronte del Sinai e del Golan;

b) quali iniziative ha preso e quali intende prendere il Governo italiano per contribuire prima alla cessazione del conflitto armato e poi alla soluzione di un contrasto politico che da anni tiene turbato il Mediterraneo;

c) se ai fini di cui sopra il Governo italiano non ritenga di doversi consultare oltre che con gli Stati del MEC anche con gli Stati europei del Mediterraneo.

(2-00370) « DE MARZIO, BIRINDELLI, COVELLI, ROMEO ».